

# **Il tramonto della democrazia italiana**

Alfio MASTROPAOLO

Università di Torino

Working Paper n.108  
Barcelona 1995

## INTERROGATIVI PRELIMINARI

La Prima Repubblica italiana è stata una Quarta Repubblica fortunata. Alla Quarta Repubblica l'hanno assimilata più volte. E non a torto. Più o meno lo stesso numero di partiti. Più o meno le stesse grandi divisioni sociali e una competizione politica altrettanto ideologizzazione. All'incirca gli stessi livelli d'ingovernabilità e d'instabilità ministeriale e la qualità non eccelsa del personale politico. Con una fondamentale differenza. Che la Prima Repubblica italiana è durata per quasi mezzo secolo e che le sue prestazioni sono state, a ben pensarci, tutt'altro che scadenti. Pochi altri paesi, e forse nessuno, hanno compiuto in un tempo tanto breve un passo tanto lungo. Certo, anche gli altri paesi europei sono profondamente mutati in questo dopoguerra, ma nessuno come e quanto l'Italia, che da paese agricolo e indiscutibilmente ritardato, confinato alla periferia del sistema capitalistico, ha saputo trasformarsi in membro a pieno titolo del selezionatissimo *club* delle sette potenze più industrializzate del mondo.

Gli italiani non vivono nel migliore dei mondi possibili. Ragionando però in prospettiva comparata, è innegabile che l'Italia, nel bene e nel male, abbia saputo adeguarsi agli altri paesi sviluppati. Così come la società italiana è divenuta sì assai più differenziata, non diversamente dalle altre società postindustriali, ma anche più omogenea al suo interno, economicamente, ma anche sul piano culturale, su quello delle culture politiche. Nel Mezzogiorno, o meglio nella maggior parte di esso, non si è riusciti a innescare il circuito virtuoso dello sviluppo, ma i mutamenti sconvolgenti che vi si sono verificati hanno impressionantemente ridotto il divario con il Nord del paese.

Infine, la società italiana non ha più molto senso rappresentarla in termini di classi, di conflitti di classe, d'identità e ideologie contrapposte, e pure la religione non può più ritenersi motivo grave di divisione. Antiche disuguaglianze permangono, e se ne sono anzi prodotte di nuove e di non meno gravi. Sta di fatto che settori della popolazione politicamente alienati, e bisognosi d'integrazione, non ne esistono più. A tutti i livelli, poche differenze insomma separano gli italiani dai loro vicini dell'Europa del centro e del nord.

A tutto questo occorre affiancare la stabilità del quadro democratico, in un paese che con la democrazia di familiarità ne aveva pochissima. In Italia la democrazia si è radicata profondamente, laddove per democrazia s'intendano le libere elezioni, il pluralismo partitico, i diritti di cittadinanza. Non solo. Ma è stato possibile gestirvi democraticamente, ed in un lasso di tempo brevissimo, trasformazioni che altrove sono avvenute pagando costi di gran lunga più alti e che hanno richiesto un travaglio addirittura secolare. Ed inoltre, mentre si conquistava il benessere, si è edificato un sistema di *welfare*, senz'altro scombinato, e dispendiosissimo, ma pur sempre in grado di fornire alcune prestazioni essenziali, consentendo una straordinaria espansione sia dei diritti politici e civili, sia di quelli sociali.

Benché debole e malmessa, la democrazia ha così funzionato per quasi mezzo secolo. Anzi: malgrado quasi unanimemente i suoi osservatori la ritenessero *l'homme malade* fra le democrazie europee, stando alle sue prestazioni, che sono quel che conta di più, la democrazia italiana si è sì dimostrata instabile, ma è riuscita pur tuttavia a mettere l'Italia al passo con gli altri paesi sviluppati. Salvo il fatto che alla fine di un così lungo e tormentato percorso, anziché registrarsi una definitiva convergenza con le altre nazioni d'Europa, si è viceversa verificata un'ulteriore divaricazione in termini di rendimento del sistema politico-amministrativo e, ancor più, in termini di costume politico, fino a suscitare una crisi di regime, non violenta, ma non per questo meno sconvolgente, la quale ha colpito le istituzioni e i partiti ed è stata sanzionata da un duplice terremoto, giudiziario e elettorale, che vanta ben pochi precedenti, e anzi probabilmente nessuno, nel variegato panorama delle democrazie occidentali.

La crisi di regime ha travolto gran parte delle forze politiche tradizionali, ed ha emarginato quelle che alla bufera sono riuscite a sopravvivere. Ha delegittimato una classe politica inusitatamente longeva e radicata nel paese. Ha revocato in dubbio la legittimità repubblicana, dato che non solo sono state messe in discussione le procedure elettorali e l'equilibrio fra i diversi poteri dello Stato, primi fra tutti esecutivo e legislativo, bensì anche i principi su cui la costituzione italiana, come tutte le costituzioni europee del dopoguerra si fondava: ovvero lo Stato sociale di diritto e il *party government*. Soprattutto però la crisi di regime ha insediato alla guida del paese una maggioranza anomala come più non si potrebbe, intenzionata a cancellare dalla memoria del paese i valori in cui si era finora riconosciuto e che coagula tre componenti l'una più inquietante dell'altra: un vocante movimento che predica la secessione del nord e l'emarginazione del sud del paese, gli eredi diretti di un passato, quello fascista, che si sperava scomparso per sempre e soprattutto uno stucchevole *instant-party* televisivo creato da un grande imprenditore della comunicazione, cresciuto all'ombra di Craxi e già membro della loggia P2, il quale non solo si è fatto beffe di un principio basilare come quello della separazione tra potere economico e potere politico, ma che si è anche disinvoltamente avvalso delle aziende di sua proprietà, trasformate in strumento di lotta politica, promuovendo a uomini di governo i suoi dipendenti -il tutto palesemente riutilizzando i rottami della *lobby* clientelar-assistenziale prosperata negli anni della decadenza della Prima Repubblica?

Ovunque in Europa, dalla vittoria di Margaret Thatcher in poi, sono giunti al governo nell'ultimo quindicennio coalizioni di destra che hanno rappresentato una netta inversione di tendenza rispetto agli anni di espansione del *welfare*. E quando questo non è avvenuto si sono ridislocati a destra i partiti di sinistra. Ma l'Italia è certo un caso singolare. Non perché si delinei una svolta analoga, che sorraggiunge anzi in ritardo, ma per i modi con cui ad essa si perviene. Sui quali non solo gli italiani, ma tutti gli europei, sarebbe saggio puntassero la propria attenzione, per una volta rinunciando a derubricare a *folklore* un'anomalia che per molte ragioni non si giustifica più. Se il fascismo fu la tragedia di un paese arretrato, se le anomalie della Prima Repubblica si spiegano sempre con l'arretratezza, oggi l'arretratezza non è più una buona ragione per

spiegare i casi dell'Italia, che è ormai, per l'appunto, un paese moderno. Salvo che è un paese moderno incapace di vivere appieno la sua condizione.

## UNA DEMOCRAZIA A DUE TESTE

Sin dagli esordi l'ideologia è stata la grande variabile esplicativa del caso italiano. Quali che fossero le ragioni profonde della sua presa -la drammaticità dei *clevages* che solcavano la società, ovvero un'inesorabile propensione ideologica della cultura politica nazionale, l'ideologizzazione dell'elettorato, quella delle forze politiche e della lotta politica, erano la ragione di fortissime tensioni centrifughe che agitavano il sistema dei partiti e che permanentemente destabilizzavano il governo del paese, pregiudicando il funzionamento delle istituzioni, a cominciare dall'esecutivo e dal parlamento. Vero è che i partiti di centro, prima fra tutti la Dc, detenevano la maggioranza dei seggi e dei voti e contrastavano tali tensioni. Ma la loro maggioranza era tutt'altro che indiscussa. Di conseguenza, altissimi erano i costi che venivano pagati, in termini d'instabilità governativa e d'incapacità di governare, per l'appunto, anche per l'impossibilità di realizzare un qualche avvicendamento possibile alla guida del paese. Anzi, stando a qualcuno, laddove non si fosse invertita la tendenza, per l'Italia quello che si poteva prevedere era un destino infausto, simile a quello toccato a regimi che parecchio le somigliavano quali la Repubblica di Weimar e la Quarta Repubblica francese.

A dire il vero, non tutti gli osservatori erano così pessimisti. L'Italia era sì una democrazia "bloccata" e dimezzata, ma il profondo radicamento subculturale in alcune aree del paese e in alcuni settori della società dei due partiti maggiori serviva in qualche misura a stabilizzare la democrazia italiana. Inoltre, con il passare del tempo, se non altro a livello di *élites*, era venuto maturando un orientamento più pragmatico. Specie dagli anni Sessanta in poi, le spinte centrifughe provocate dall'ideologia erano state contrastate da vigorose spinte convergenti che hanno considerevolmente attenuato le lacerazioni ideologiche che persistevano nella società e nella cultura politica.

Anche per gli osservatori più benevoli, dunque, l'ideologia seguiva a produrre inconvenienti non da poco: a parte l'instabilità politica, non solo il rendimento del sistema restava largamente al di sotto delle necessità del paese, ma la formula per limitare i danni altro non era che una reincarnazione del "trasformismo", che quale effetto secondario produceva un'anomala diffusione del *patronage*, dello *spoils-system* e della corruzione. L'unico efficace e duraturo rimedio per la democrazia italiana era dunque il superamento dell'ideologia e l'avvento, come in tutti gli altri paesi d'Europa, della politica postideologica.

Se non che, a ben pensarci, sebbene nessuno possa negare inconvenienti dell'ideologia, le cose sono andate esattamente all'incontrario di come sarebbe stato

legittimo attendersi. Non appena le ideologie si sono esaurite l'anomalia italiana, Jungi da ridursi, si è progressivamente accentuata, imboccando la china che l'ha portata all'attuale situazione, suscitando una divergenza, che appare oggi stridente come non mai. Ebbene, perché mai, c'è da domandarsi, un paese che ha raggiunto i risultati che ha raggiunto, che dato prova di tanta fantasia, e tanta capacità d'innovare, sostanzialmente azzerando il ritardo originario rispetto agli altri paesi d'Europa, che in partenza, ovverossia alla fine del conflitto, si trovavano in condizioni ben più favorevoli, quando era venuto alfine il momento di tirare il fiato, non ha saputo superare anche le proprie anomalie politiche, ma le ha anzi ulteriormente accentuate? È proprio vero che l'ideologia era l'insormontabile *handicap* di cui soffriva la democrazia italiana?

Si può credibilmente sostenere che il senso di responsabilità delle *élites* politiche, o le loro machiavelliche astuzie, hanno considerevolmente attenuato l'azione divaricante dell'ideologia. Pur non contestando però il ruolo delle *élites* politiche, l'ipotesi che proveremo a sostenere è che per comprendere il caso italiano, il suo passato, ma anche il suo presente, occorre in realtà rovesciare radicalmente le interpretazioni classiche e argomentare che l'ideologia -paradossalmente- non divideva, ma univa. O meglio, che univa nello stesso momento in cui divideva, fornendo un rimedio, seppur provvisorio e parziale, ad una condizione politica indiscutibilmente arretrata a confronto con gli altri paesi d'Europa, che ai vapori della politica ideologica hanno cominciato a sottrarsi già dalla fine del secondo conflitto mondiale.

L'ideologia, in altri termini, lungi dall'essere l'*handicap* che irrimediabilmente viziava la democrazia italiana, è stata piuttosto il suo straordinario segreto: e tutto sarebbe andato all'incontrario di quanto asserivano i suoi più autorevoli interpreti. Il successo della democrazia italiana sarebbe dipeso proprio dalla peculiare e distorta dialettica tra le forze politiche. Incentrata su un radicale dualismo ideologico, quello che opponeva democristiani e comunisti, un partito pro e un altro anti-sistema, quella dialettica era un formidabile fattore strutturante e tiri decisivo elemento di mediazione e ricomposizione tra privato e pubblico, fra particolare e generale, fra individuale e collettivo.

Non a caso, venuta meno l'ideologia la democrazia italiana è entrata in recessione: una logorante e drammatica recessione politica -la cui data d'inizio la nostra ipotesi interpretativa consente di collocare a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta- che le classi dirigenti, politiche e non, non hanno saputo né interpretare, né tantomeno controllare, e che ha alla fine provocato il collasso. Inatteso, ma forse non del tutto imprevedibile, se non nelle forme che ha assunto, e, in ogni caso, tale da rendere legittimo il dubbio che l'Italia possa ancora riprendersi. O che il suo destino sia quello di esser trascinata assai lontano dall'Europa, costringendo la sua democrazia a subire qualche amputazione vistosa, o qualche pericolosa torsione.

La democrazia italiana era indiscutibilmente anomala. Se si ragiona in termini di *cleavages*, le democrazie sviluppate si sono fondate sulla "conciliazione degli opposti":

per opposti intendendo quelli che sono stati i due protagonisti della storia europeo-occidentale degli ultimi centocinquant'anni, classi imprenditoriali e movimento operaio, i quali, dimostrandosi assai meno incompatibili di quanto il marxismo non pretendesse, hanno in genere concluso fra loro, benché implicitamente, un vero e proprio "contratto sociale" e hanno o convissuto, mediante governi di grande coalizione tra le loro rappresentanze partitiche, o, più frequentemente si sono avvicinati al potere, alternando politiche orientate eminentemente all'accumulazione e politiche redistributive. L'originalità italiana risiede nel fatto che gli equilibri politico-sociali fino a tempi assai recenti si sono impernati sulla pura e semplice "convivenza tra gli opposti", politicamente impersonati dal Pci e dalla Dc. Quest'ultima non era un partito "borghese" in senso proprio, ma, in origine almeno, era partito confessionale, che recitava però più che passabilmente anche la parte di partito borghese-moderato, dotato, come tutti i grandi partiti di questo genere, di una vasta base popolare. Tanto in ogni caso bastava a giustapporre due sottosistemi di solidarietà e d'interessi, due universi simbolici e di valori, due principi di legittimità alternativi tra loro, le cui radici in ultima istanza affondavano nella mancata ricomposizione del principale *cleavage* che ha diviso le società sviluppate, il quale, nella particolare situazione determinatasi nel dopoguerra, aveva finito in larga misura per coincidere con il *cleavage* religioso tipico dei paesi cattolici.

L'aver rinunciato a combattersi in campo aperto, l'aver deliberatamente scongiurato il pericolo della guerra civile, elaborando, a partire dalla Costituzione, un sofisticato sistema di regole di convivenza, non ha comportato fra democristiani e comunisti una contestuale rinuncia a contrastarsi. Anzi, la rappresentazione reciproca come universi rivali e incompatibili, corazzati d'ideologia, è stata per i due partiti maggiori il fondamento ultimo della legittimità dell'uno e dell'altro, che non casualmente fino all'ultimo hanno seguito a ribadire la propria diversità e a supporre che non vi fosse riconciliazione possibile se non nell'estinzione, seppur pacifica, dell'avversario. Ciò non toglie che, malgrado nessuno allora lo capisse, l'antitesi su cui si basava la democrazia italiana, era il suo vero segreto e, innanzitutto, un cruciale "riduttore di complessità": quel che ha garantito un livello mediocre, ma tutto sommato accettabile, di stabilità (e di efficacia), anche se evocando costantemente il rischio di una deflagrazione distruttiva.

Applicando una metafora architettonica, il sistema politico italiano ha adottato il principio dell'arco, la cui stabilità dipende dal bilanciamento di spinte contrapposte. Quella di un partito costantemente preoccupatosi di comporre il conflitto sociale, ed eventualmente di reprimerlo, e quella di un partito che il conflitto l'ha invece suscitato e attizzato, ma anche controllato e governato. Orbene, per quanto alternative fossero le spinte in questione, dal combinato disposto di "partito/Stato" su un versante, e di "partito/movimento" sull'altro, è risultato un regime, mostruoso magari, ma che è non di meno riuscito a sopportare carichi non meno elevati di quelli sorretti da altri, che hanno adottato un principio ben diverso come quello dell'architrave: in virtù del quale l'autorità dello Stato, e delle pubbliche istituzioni, è congiuntamente sostenuta da due pilastri,

identificabili appunto nei partiti borghesi-moderati da una parte e in quelli *pro-labour* dal lato opposto.

L'antitesi fondante che opponeva Dc e Pci divaricava sì l'elettorato e le *élites*, ma contestualmente produceva quanto meno due effetti. Da un lato, era un motivo di coagulo ed un calmiera, che ricomponeva interessi e solidarietà in due versanti e che assicurava la coesione interna dei partiti, stabilizzando l'elettorato. Dal lato opposto, l'asprezza della contrapposizione stimolava le *élites* politiche a trovare se non altro un *modus vivendi*. Forti delle loro armi ideologiche, i due sottosistemi costituiti da cattolici e comunisti non solo sono stati costretti, pena la distruzione reciproca, ad applicare le regole della democrazia pluralistica, ma anche a interiorizzare i valori e a socializzare ad essi gli italiani, imparando al contempo a convivere: tra ostentate incompatibilità, che si sono fatte via via meno drastiche, e sottintese (ma non troppo) collusioni, che hanno rappresentato la più genuina e persistente "doppiezza" della politica italiana. Per di più, sul piano economico, l'una delle due parti ha anche favorito lo sviluppo, approfittando della congiuntura internazionale favorevole, e l'altra, benché aderisse piuttosto a una concezione stagnazionista, non ha potuto ostacolarlo, nei fatti trasformando il suo potenziale di mobilitazione in un possente strumento di pressione affinché i benefici dello sviluppo venissero redistribuiti ed estesi.

È così che quella che potremmo definire la democrazia "bicefala" ha consentito di ridurre, se non di guarire, gravi e radicatissimi vizi e carenze, taluni remoti, tal'altri più recenti, cui si può far risalire l'anomalia italiana. L'Italia è sprovvista di una sedimentata tradizione statale, così come manca di una tradizione nazionale. E sfiducia nello Stato, particolarismo, municipalismo, familismo più o meno amorale sono tratti ritenuti distintivi della cultura e del carattere degli italiani. L'Italia inoltre ha sofferto la frattura tra Chiesa e Stato e l'integrazione mancata del movimento operaio. Così come le sue classi dirigenti, non solo quelle partitiche, ma anche quelle economiche, erano intrinsecamente estranee alla cultura del conflitto, o meglio della competizione regolata, tipica della tradizione liberale. La quale è stata sì coltivata amorevolmente da minoranze ristrette, che avevano il limite però di darne un'interpretazione elitaria e di non aver capito la sfida cui tale interpretazione veniva sottoposta dai processi di democratizzazione.

Che codesti fossero onerosissimi vincoli è arduo negarlo. Se il passato pesa sempre, vi sono eredità più difficili da cancellare. Eppure, sebbene assai pochi vincoli siano stati sciolti, e pochi vizi corretti, parecchio ha fatto la democrazia "bicefala" per temperarli. Vero è che i due grandi partiti rivali erano impiantati più profondamente in due diverse aree del paese. La Dc nel Triveneto. Il Pci nel centro Italia. Vero è che il referente sociale privilegiato per la Dc era il mondo contadino, insieme ai ceti medi, mentre al Pci si rivolgeva di preferenza la classe operaia. Non di meno, entrambi i partiti, classisti o interclassisti che fossero, erano partiti nazionali e nutrivano l'ambizione di penetrare fra tutte le classi sociali e, in buona misura, ambedue vi riuscivano, di riflesso attenuando la loro diversità originaria.

Quantunque si ami sostenerlo, l'*homo democraticus* nella sua versione italiana non si contraddistingue per alcunché di specifico e di originale. Si punta sovente a colpevolizzarlo, a ritenerlo la causa ultima di tutti i mali. Lo si accusa sovente di scarso civismo, di scarsa propensione alla solidarietà nazionale, di poco spirito patriottico, di mancanza di valori condivisi. La verità è che lungi dal ricercare le ragioni dei difetti della democrazia italiana nel "carattere degli italiani", in qualche remota tara ereditaria, assai più realistico sarebbe domandarsi cosa agli italiani abbiano offerto le istituzioni pubbliche e le classi dirigenti da molti secoli in qua, Repubblica compresa, per accattivarsi la fiducia dei cittadini e per convincerli a uscire dai loro particolarismi. Già, perché se gli italiani tendono a considerare lo Stato un'entità ad essi estranea e quindi uno spazio da privatizzare, tale estraneità è da sempre reciproca, dato che anche lo Stato hanno sempre faticato a identificarsi coi cittadini. Né meno antica è l'inadeguatezza delle pubbliche istituzioni, alle quali sono di sicuro mancati gli stimoli, esogeni per lo più, che hanno modellato i grandi Stati europei, e tale inadeguatezza ne ha da sempre ridotto la credibilità. Magari questo è accaduto perché nel passato del paese, in quello più remoto, ma anche in quello più recente, sono mancate rotture rivoluzionarie così traumatiche da sollecitare un cospicuo investimento nel rappresentare è nel porre lo Stato come ambito pubblico e neutro e come istanza superiore e unitaria. E senz'altro le *élites*, quelle politiche, quelle intellettuali, quelle economiche, le istituzioni pubbliche le hanno di norma strumentalizzate e asservite ai loro interessi immediati. Ebbene -ed è questo il motivo, forse fi maggiore, della tenuta e del successo della democrazia repubblicana- a questi limiti gravi hanno sopperito, benché senza risolverli, i due maggiori partiti.

Per almeno un trentennio tali partiti, i quali, varrà ricordarlo, corrispondevano appieno alla categoria weberiana dei *Weltanschauungsparteien*, hanno fornito un discreto succedaneo della nazione e dello Stato: hanno strutturato la società, le hanno additato mete collettive e superiori e hanno ricomposto interessi diffusi, provandosi anche a colmare lo storico distacco fra cittadini e politica. Grazie alla loro capacità d'insediarsi in tutti gli strati sociali e su tutto il territorio, hanno addirittura surrogato le istituzioni pubbliche. Se la nazione insomma non c'era, se non c'era uno Stato, né c'erano *élites*, che potessero costruirli, facendo di necessità virtù, di Stati e di nazioni se ne sono improvvisati addirittura due, che si spartivano distinte aree d'influenza, ricomponendo altresì per la prima volta un sistema nazionale di rappresentanza lì dove era esistita solamente una selva impenetrabile di particolarismi della più varia natura e origine. Infine, le due escatologie contrapposte sono servite ad offrire alle *élites*, come alla massa dei cittadini, un peculiare *ethos* collettivo, dualistico e perciò deviante rispetto alla norma degli altri paesi europei, e non di meno alquanto efficace.

La Dc, in verità, più che allo Stato-nazione moderno s'ispirava alla famiglia e insieme alla chiesa, sapientemente miscelando il paternalismo dei parroci, il municipalismo della zona "bianca" coi clientelismo dei notabili meridionali, parecchia colpa e ancor più perdono, chiusure bigotte, ma anche aperture e tolleranza dei



cattolicesimo democratico. Sul piano degli interessi, la Dc ha quindi puntato a identificarsi immediatamente con lo Stato, ad infiltrarne gli apparati, a monopolizzare le risorse materiali di cui disponeva, nel complesso accreditandosi ufficialmente come garante sia dell'ordine sia della democrazia pluralista e dello sviluppo economico. Per giunta, forte dell'ideologia più flessibile che professava (la cui cura spettava alla chiesa), e del suo interclassismo, ma anche della propria collocazione intermedia nello schieramento politico, dove sulla destra si erano opportunamente posizionati i nostalgici della dittatura, la Dc era un contenitore a tutt'uso.

Al centro, solitamente, è *res nullius*. Talora può apparire il *juste milieu*, ma, più sovente, è la "palude", è il luogo del trasformismo. Viceversa, rigettando l'alternativa tra socialismo e capitalismo all'insegna del solidarismo cattolico, la Democrazia cristiana, malgrado i suoi gravissimi difetti e le sue insolubili ambiguità, il centro l'aveva bonificato e presidiato non senza coerenza e dignità. Coagulando l'opinione pubblica moderata e conservatrice, rappresentandone le istanze e combinandole con il solidarismo cattolico, la Dc aveva svuotato la destra e aveva presidiato il centro, assorbendone quindi contrasti, anche mediante la competizione fra le sue correnti, e scongiurato le lacerazioni che a Weimar e nella Quarta avevano caratterizzato quell'area, divenuta in tal modo elemento portante del regime democratico, donde essa nutriva l'ambizione, speculare a quella del Pci, di rappresentare realmente l'intera società italiana e di esaurire tutto lo spazio politico al proprio interno, dove erano sapientemente temperati una sinistra, un centro e una destra.

Quanto al Pci, esso invece, seppur inconsapevolmente, alla tradizione dello Stato moderno ci si è rifatto davvero. Innanzitutto educando i suoi militanti al sacrificio, alla dedizione totale alla causa, e creando dei "servitori del partito" lì dove di "servitori dello Stato" non se n'erano mai visti a sufficienza. In secondo luogo, assumendo la rappresentanza degli interessi delle masse popolari, ma proclamandosi al contempo porta (ore di valori universali e dell'interesse dell'intero paese). Il Pci, ha insistito sul conflitto di classe e ha dato voce, con inedita efficacia, alle masse popolari, le ha organizzate e ha anzi preteso di governarne monopolisticamente ogni forma di azione collettiva, in ciò individuando il proprio deterrente. Ma mai ha rinunciato a proporsi quale forza politica "nazionale".

In buona sostanza, l'operazione che i due partiti maggiori hanno compiuto è stata quella di riconcettualizzare e di rappresentare la società italiana come una società "segmentata". Le società moderne solitamente si dividono lungo linee di classe, che presuppongono tanto conflitti, quanto interdipendenze. Di contro, per gli scienziati sociali, le società "segmentate" sono società multi-etniche, multilingue, multiconfessionali, in cui comparti separati, e tendenzialmente autosufficienti, si giustappongono. Benché l'Italia, con tutte le sue divisioni, somigliasse più alla Francia e alla Repubblica Federale Tedesca che non al Belgio e all'Olanda, che sono tipiche società segmentate, nelle loro rappresentazioni della società in termini di appartenenze e identità alternative, i due partiti maggiori hanno inconsapevolmente adottato il

secondo modello, ad esso adeguandosi sul piano istituzionale e su quello dei comportamenti politici. Il problema è che i segmenti erano tali solo sul piano politico, mentre gli interscambi e le interdipendenze a livello di società erano intensissimi e avrebbero presupposto un effettivo "accordo sui fondamenti" che la democrazia "bicefala" non riusciva invece né a compensare, né a predisporre.

Né tanto meno le imponenti risorse di militanza attivate dalla Dc e dal Pci sono servite a rimuovere una volta per tutte il *deficit* ultrasecolare di statualità, e quindi di "spirito pubblico" e di coscienza civile, la sedimentata inclinazione al privatismo che affliggono l'Italia. Sollecitati dalla loro stessa insanabile opposizione a corrispondere alle aspettative dei loro elettori, ad essere Stato e nazione lì dove mancavano, Dc e Pci hanno con la loro "efficacia" favorito il costituirsi attorno a sé di sentimenti di appartenenza e di solidarietà, hanno valorizzato le reti di reciprocità esistenti in alcune regioni del paese e ne hanno create di nuove (più il Pci che la Dc, a dire il vero), hanno integrato localismi e clientele. Ma sono rimasti pur sempre due partiti politici.

## LIMITI DI UN MODELLO

Nella pratica quotidiana, dopo le difficoltà dell'avvio, Dc e Pci hanno operato con estrema cautela, puntando a rassicurare l'avversario, e a neutralizzarlo coinvolgendolo, mentre il conflitto e la sua irriducibilità venivano incessantemente evocati sul piano simbolico dagli intellettuali che lo attizzavano e razionalizzavano. Al di là però della prudenza mostrata da entrambi, e della sequela di accordi conclusi fra loro, in realtà, la possibilità dello scontro i due partiti maggiori l'hanno sempre paventata e, almeno fino a metà anni Settanta, si sono reciprocamente temuti, allo scontro educando i militanti e sempre definendo i loro rapporti in termini d'identità alternative, di continuo confermate anche attraverso imponenti azioni dimostrative.

La drammaticità dello scontro originario, da cui era nata la Repubblica, e protrattosi fin oltre metà anni Cinquanta, aveva iscritto il conflitto nel codice genetico dei due maggiori partiti, i quali, per comprensibili ragioni tattiche, l'avevano sì disinnescato, senza tuttavia cancellarlo, almeno simbolicamente, dai loro disegni strategici. Non v'è dubbio che le dite chiese partitiche per molti versi si somigliassero e si capissero tra loro meglio di quanto non facessero con le altre forze politiche. Nel Pci vi era una ristretta, ma influentissima *lobby* che intratteneva eccellenti rapporti col mondo cattolico, mentre a loro volta vi erano settori non meno influenti in seno al mondo cattolico e alla Dc che sul terreno della solidarietà e su quello della politica estera si sentivano assai vicine ai comunisti. Tutto questo però unicamente aiuta a comprendere perché la possibilità di un conflitto aperto e conclusivo stata fattualmente e responsabilmente rimossa dagli stati maggiori dell'uno e dell'altro partito, man mano che il clima internazionale si distendeva e che lo sviluppo offriva risorse da distribuire. Al più può spiegare perché quando il conflitto si è acceso spontaneamente, alla fine degli anni Sessanta, abbia colto di sorpresa tanto il Pci, quanto la Dc, che avevano ormai

sapientemente ritualizzato il loro gioco delle parti. Ciò non basta però a concludere che la democrazia italiana si sia retta su un oscuro complotto ordito dai due maggiori partiti alle spalle dello scontro ideologico. Le contrastanti affiliazioni internazionali, ha sostenuto qualcuno di recente, avrebbero obbligato la Dc e il Pci a simulare l'antitesi e ad attizzarla, avendo stretto tra loro un silenzioso patto di convivenza.

Se non che, se così fossero state realmente le cose, non si spiegherebbe perché al momento di render palese l'accordo, definitivamente modernizzando la democrazia italiana, ciò non sia avvenuto, e perché in particolare sia fallita negli anni Settanta l'ipotesi di una riconciliazione: laddove il compromesso "storico" avesse avuto successo -sulla scia delle "grandi coalizioni" a suo tempo formatesi in Austria e nella Repubblica Federale Tedesca- esso avrebbe forse consentito alla Dc e al Pci di deporre davvero le armi ideologiche e di farsi carico, pur senza rinnegare se stessi, dei destini del paese in nome di uno Stato e di un'identità nazionale che si sarebbero alfine dovuti costruire per sovrapporli ai partiti.

A conti fatti, il famigerato "consociativismo" (termine, questo usato assai impropriamente, giacché era stato originariamente coniato per designare tutt'altra situazione politico-istituzionale), che ha costituito il grande tema della polemica politica degli anni Ottanta, è stato più mistificazione che pratica. Ovverossia uno stereotipo alimentato in particolare modo da chi, come il Partito socialista di Craxi, cercava un alibi per giustificare le pratiche politiche più spregiudicate e discutibili, agitando la minaccia di una democrazia inesorabilmente soggiogata agli appetiti totalizzanti dei due partiti maggiori.

La Dc (e i suoi alleati) hanno per mezzo secolo instaurato un ferreo monopolio nella divisione delle spoglie e nel patronato degli uffici, mentre il "consociativismo" ha concesso all'opposizione comunista dal 1976 in avanti solo un potere d'interdizione e di condizionamento, insieme a qualche briciola, consistente quanto si voglia, ma pur sempre briciola, sul piano delle risorse: la presidenza della Camera, dal 1976 per l'appunto, e quella di alcune commissioni parlamentari, e qualche spazio di sottogoverno, nelle Usl, nella Rai, in questo o quel consiglio d'amministrazione, ma mai, per esempio, il possesso di un grande ente pubblico, o di una banca, che invece veniva sistematicamente attribuito alla Dc o dei Psi. A parte questo, il nocciolo duro del consociativismo è consistito, negli anni in cui maggiore era la capacità contrattuale della sinistra, ovvero dopo il '68, nei benefici assicurati al suo retroterra sociale, sovente con l'accordo del sistema delle imprese, che ben volentieri addossava allo Stato i costi della pace sociale garantita in tal modo.

Di sicuro comunque non è prova di consociativismo il fatto che la quasi totalità della legislazione passasse alle camere coi consensi dell'opposizione (inclusa quella d'estrema destra), giacché questa è la norma anche nelle democrazie più rigorosamente maggioritarie. In compenso, quel poco che il Pci-Pds ha ottenuto negli anni Ottanta è bastato a revocare quella diversità "morale" che nel decennio

precedente gli aveva permesso di debordare elettoralmente dal suo alveo originario. E le reticenze, le timidezze, le responsabilità insomma, del suo gruppo dirigente, spintosi 1984 ad astenersi di fronte a una richiesta di autorizzazione a procedere avanzata contro l'onorevole Andreotti, onde non esasperare i rapporti con il partito di maggioranza relativa, non possono essere sottaciute. Di qui tuttavia a riassumere nello stereotipo del consociativismo la complessa vicenda dell'Italia repubblicana ce ne corre e ce ne corre parecchio.

L'idea più plausibile è dunque quella di un'antitesi inconciliabile, suddividendo il cinquantennio in almeno due fasi diverse, quella conclusiva sì di degrado e di collusioni, ma preceduta da una più lunga fase di crescita, e di successi, seppur limitati, i quali costituiscono un'eccellente dimostrazione della possibilità che l'azione sociale contraddica sovente le intenzioni degli attori e produca tanto effetti "perversi", quanto effetti "virtuosi", dove tra questi ultimi rientra un singolare assetto politico-istituzionale "bicefalo" che si è a lungo rivelato una preziosa, anche se precaria, alternativa funzionale ad una forma di democrazia più equilibrata e moderna.

Dc e Pci erano realmente attori incompatibili, la cui incompatibilità, ideologicamente rappresentata, va fatta risalire in gran parte alla tormentata e tortuosa storia della modernizzazione in Italia. Gli interessi e i valori in cui l'uno e l'altro attore erano portatori non erano incompatibili in assoluto. Ciò malgrado, per quanto storicamente determinata fosse tale incompatibilità, i partiti si sono ostinatamente preclusi ogni possibilità di trascenderla, su di essa incardinando le rispettive identità, e facendo dell'avversione reciproca la ragione della loro stessa esistenza. Tutt'al più, quello che si può immaginare è un patto, tacito, di non aggressione, di rinuncia alla violenza, talora trasgredito peraltro, e che già risaliva alla stagione costituente.

L'accusa da rivolgere alle forze politiche, a ben rifletterci, è un'altra. Quando l'ideologia si è esaurita, e con essa l'antitesi su cui s'imperniava la democrazia italiana, le *élites* e i partiti sono rimasti imprigionati dalla loro ragnatela di astuti compromessi e si sono dimostrati incapaci di adottare un nuovo stile politico, imprimendo al paese una chiara svolta modernizzante, tale da adeguarlo ai ritmi e alle regole della politica post-ideologica. Nessuno cioè si è adoperato col necessario impegno per predisporre tempestivamente per essa un copione più rispondente ai mutamenti occorsi tanto nella società, quanto in seno alla democrazia medesima, la quale ha dimostrato in tal modo la propria anomalia ed il proprio limite fondamentali: la propria rigidità e la propria incapacità di rinnovarsi. Avrebbe dovuto trar profitto della lezione offerta da altri paesi europei, in cui problemi analoghi si erano già presentati ed erano stati soddisfacentemente risolti. Avrebbe dovuto dar prova della stessa inventiva del passato, allorché era riuscita a trasformare quelli che inizialmente apparivano motivi di debolezza e di precarietà, in motivi di forza. Ed invece si è fermata, nutrendo l'illusione che d'espediti, di "genio italico", o d'italica arte d'arrangiarsi, si potesse vivere in eterno.

Orfani della democrazia "bicefala", i partiti hanno così recitato a soggetto, con esiti assai discutibili. E qui risiede la colpa delle classi dirigenti della Prima Repubblica, specie di quelle politiche, ma non solo di esse. Si sono appagate dell'equilibrio che avevano a fatica raggiunto, e non hanno inteso l'urgenza d'intervenire. Mentre la dote più preziosa di un regime politico consiste nella capacità di prevenire e contrastare i rischi di decadimento. In politica le cose stanno non troppo diversamente che in economia, dove il successo dell'imprenditore e delle aziende dipende dalla capacità di aggiornare i prodotti, le tecnologie produttive e l'organizzazione del lavoro, le strategie commerciali, se possibile anticipando le variazioni della domanda, il mutare dei gusti della clientela, o l'incremento dei costi di produzione.

Non solo, ma i due partiti maggiori, che pure tanto hanno concorso alla maturazione democratica del paese, paradossalmente l'hanno anche rallentata e distorta, svolgendo un ruolo non troppo diverso da quello ricoperto, secondo Max Weber, da Bismarck e dalla burocrazia guglielmina nella Germania imperiale, colpevoli di aver tenuto classe politica, partiti e cittadini in condizione di minorità. Grazie all'ingombrante presenza di democristiani e comunisti, grazie alla loro reciproca ostilità, e alle ambigue interdipendenze tra loro stabilitesi, l'una e le altre irriducibili ad una concezione modernamente concorrenziale di democrazia, si è innescato sul piano pratico un cortocircuito che insieme ai due partiti rivali, ha coinvolto i cittadini. La Dc è divenuta il partito della clientela e dell'assistenza, cementato dall'anticomunismo; il Pci si è rivelato culturalmente e psicologicamente inidoneo ad assumere funzioni di governo e ha snaturato la sua opposizione; i cittadini non sono riusciti a maturare al medesimo ritmo con cui si trasformava la società. Il modello di democrazia proposto al cittadino comune, ma anche alle *élites*, era quello di una democrazia "tutelare", la quale sdoppiandosi si li proteggeva con efficacia, ma al contempo li de responsabilizzava, anche perché, forzandoli a schierarsi, sull'uno e sull'altro versante, a titolo individuale e collettivo, implacabilmente ne tarpava l'autonomia.

Ciò detto, due dati di fatto meritano di esser ricordati quali attenuanti a discarica della Dc e del Pci. Il primo è che c'era un vuoto alla base della democrazia ristabilita, e che qualcuno l'ha colmato. In un paese traumatizzato qua] era l'Italia dei post-fascismo, Dc e Pci l'hanno immediatamente riempito, mentre gli altri partiti, ed i principali attori sociali, si sono contenti del ruolo secondario loro assegnato: in specie i partiti minori -fra cui si può includere anche il Psi, che, quando il trauma iniziale era stato superato, avrebbero potuto fungere da "terza forza", che talora hanno tentato di farlo, senza trovare mai però né la fantasia, né il coraggio necessari per riuscirci.

Il secondo dato di fatto, a discarica dei due maggiori partiti, è che lo stato della democrazia italiana è peggiorato non poco dacché le due "visioni del mondo" cui ambedue si riferivano si sono inaridite e da quando la secolarizzazione politica e i processi di differenziazione hanno sgretolato identità e classi "generali", decretando l'obsolescenza delle rispettive macchine politiche e delle organizzazioni che le fiancheggiavano. Finché il conflitto fra le ideologie si è protratto, la democrazia

"bicefala" è riuscita a sopravvivere e persino a convergere, a suo modo e tra contraddizioni infinite, coi modelli europei, o a non discostarsi troppo da essi. Tanto è bastato però fino a un certo punto. Il successo di quel regime non ha scongiurato né l'usura degli elementi portanti da cui l'arco era costituito, né che esso alla lunga perdesse il suo equilibrio e che, dopo aver barcollato per un decennio, alla fine rovinosamente crollasse, data l'incapacità di sostituire all'ideologia e alle identità antagonistiche null'altro che la corruzione politica, bruscamente interrompendo in tal modo un ciclo -quello dell'ideologia per l'appunto- che altrove in Europa si è invece perfezionato e concluso mediante la stipula di un "contratto sociale" che ha consentito l'accesso al governo dei partiti *pro-labour*.

A dire il vero, la diffusione della politica corrotta è stata un processo di lunga lena, che ha richiesto decenni. Conferma però la nostra ipotesi che tale politica l'abbia inaugurata la Dc, che per prima registrò l'infaciarsi dell'ideologia e dell'identità su cui si fondava, il cui retroterra sociale per primo prese ad articolarsi, mentre la militanza disinteressata si contraeva e la rappresentanza si professionalizzava e burocratizzava, maturando interessi suoi propri e per prima godendo dell'opportunità d'appropriarsi alle risorse di governo.

Ma se è il disseccarsi delle ideologie che ha provocato la decomposizione della democrazia "bicefala", ciò non significa che abbiano torto quanti stabiliscono un nesso fra il tracollo dei socialismi "reali" e la caduta del muro di Berlino. Tra quegli eventi ed i mutati orientamenti dell'elettorato c'è indiscutibilmente un rapporto, anche se è vero che il declino dei due partiti maggiori è più risalente e data dai primi anni ottanta, quando gli elettori avevano cominciando a emanciparsi da essi. Muro o non muro, è tuttavia probabile che la crisi italiana sarebbe esplosa in ogni caso: in ragione degli insostenibili costi della politica illegale, del clientelismo e dell'assistenzialismo di massa, a causa della testarda incapacità delle forze politiche di fuoruscire dal ruolo che si erano rispettivamente assegnate e delle loro improvvise proposte di riforma delle istituzioni, precipitate in una revisione del sistema elettorale tanto affrettata, quanto discutibile.

Quel che davvero apparenta il tramonto del regime internazionale postbellico e quello della democrazia italiana è quindi la forma in cui entrambi si sono verificati, allorché si è consumato il dualismo che strutturava e che rendeva assai simili tra loro l'uno e l'altro regime. L'omologia in verità non riguarda solo la crisi. Anche il sistema internazionale si è fondato nel dopoguerra sulla dialettica fra due attori fra loro incompatibili, ma che hanno non di meno prodotto effetti di governo. Non solo, ma la parabola della politica interna non è stata granché diversa da quella della politica internazionale, tanto da suggerire l'ipotesi di un effetto di risonanza anche in ragione della collocazione di frontiera, fra est ed ovest, che l'Italia ha occupato in questo lunghissimo dopoguerra. Dapprincipio, anche in politica interna è stata guerra, non guerreggiata, ma pur sempre un conflitto molto aspro: eminentemente ideologico e che da Acino rammenta la "guerra fredda". A questo è seguito un lento e progressivo

disgelo, in politica internazionale come in politica interna, in ambo i casi sfociato in un'ancor più lunga stagione di "convivenza pacifica", nella quale l'antagonismo restava irriducibile, senza impedire però ai due contendenti d'interagire e d'intessere via via fra loro legami più intensi e avvolgenti. Il che consentiva la riproduzione d'entrambi, ed il mantenimento delle rispettive sfere d'influenza, perentoriamente soffocando i tentativi, timidi in verità, d'emancipazione degli attori politici minori.

Quanto più specificamente al declino dei due regimi, quello internazionale e quello interno, è singolare che in ambo i casi il trapasso si sia compiuto senza rispettare consolidatissime regole. In sede internazionale (per nostra fortuna), il vecchio ordine è caduto non a seguito di una guerra, che permettesse ai vincitori d'imporre ai vinti un nuovo ordine, ma per la dissoluzione di uno dei suoi due poli, che ha travolto anche l'altro. In parallelo, in politica interna si è contraddetta la regola che vuole che nelle democrazie pluralistiche i cambiamenti immediatamente discendano dai risultati elettorali, portando al governo altre forze politiche, che provvedano a rivitalizzare e rimotivare il sistema, proponendo per esso nuovi obiettivi. Di contro, in Italia, il mutamento è avvenuto a partire da una competizione furibonda e distruttiva tra le forze politiche, che si è accompagnata alle collusioni più sordide e ad un intollerabile appesantimento della finanza pubblica, mentre il crollo di consenso che ha travolto tra le elezioni del 1992 e quelle del 1994 le élites politiche e i partiti tradizionali è solo intervenuto a sanzionare la violentissima crisi di regime che ha investito le istituzioni, senza tuttavia sostituire all'ordine vecchio, per quanto labile e logoro fosse, null'altro che il disordine, esattamente com'è accaduto nel sistema internazionale. Che tosto o tardi un nuovo ordine possa di qui scaturire per la democrazia italiana, e per il mondo, è probabile. Resta da vedere se sarà più soddisfacente del vecchio o se segnerà un arretramento rispetto ad esso.

Che scrive, almeno fino ad oggi, non è per nulla un nostalgico dell'*Ancien Régime*: che era ben lungi dall'essere quanto di meglio potesse immaginarsi, che la storia aveva sorpassato da tempo e che già da molto tempo sarebbe stato più saggio e lungimirante ritenere un'anomalia da sanare e che ha prodotto molti e gravi effetti "perversi". La politica ideologica ha provocato un deficit strutturale di legittimità cui possono farsi risalire il clientelismo e l'assistenzialismo diffusi, la progressiva l'atrofia della capacità decisionale e l'ipertrofia conseguente della mediazione politica, nonché l'isolarsi a tutti i livelli del sistema politico di un ceto separato di mediatori politici specializzati i cui interessi particolari hanno fatto aggio su ogni altro. Ciò non impedisce tuttavia di riconoscere che, grazie all'ideologia, si sono potuti governare portentosi mutamenti sociali, seppure col gravissimo limite, detto ovviamente coi senno di poi, di contenere i germi del proprio dissolvimento e di non saperlo in alcun modo prevenire e governare.

Anzi, proprio quest'ultimo è stato il difetto più grave della democrazia "bicefala": ovvero la sua incapacità di superare sé stessa. In essa i partiti avevano surrogato alla bell'e meglio lo Stato. Quando si è trattato di sostituire ai partiti lo Stato quale

fondamentale principio d'organizzazione sociale, quando si è trattato di opporre l'appartenenza ad una stessa collettività nazionale alle ormai superate appartenenze ideologiche e alle vecchie subculture territoriali, l'insipienza delle *élites* ha conseguito l'effetto, in una società che lo sviluppo di per sé tendeva già a frammentare, di risvegliare l'eterna insofferenza, anzi l'ostilità, degli italiani per lo Stato e per ogni regola certa e troppo stringente, ancora una volta inducendoli a rinserirsi in quei particolarismi, campanilismi e familismi cui democrazia "bicefala" era riuscita a suo modo a sottrarli. Che è poi la premessa della crisi di regime che ha agitato il primo scorcio degli anni Novanta, segnata soprattutto dal risveglio degli antichi e sciagurati demoni del moderatismo nazionale, gli stessi che avevano trascinato l'Italia liberale nel baratro del fascismo e che la democrazia repubblicana aveva addormentato o, quantomeno, neutralizzati: a partire da un ceto imprenditoriale più incline all'assistenza che ai rischi dell'impresa e da una classe media perennemente in bilico fra arroganza e paura, nonché per troppa parte l'uno e l'altra privi di senso dello Stato e impermeabili ai valori e alle regole della democrazia di massa.

## LA GRANDE RECESSIONE POLITICA

Due metà non sempre fanno un intero. E non necessariamente si ricava un intero da esse. Tanto più che assai labile, anche se persistente, era l'equilibrio su cui si è fondata la democrazia "bicefala", la quale però alla lunga si è caratterizzata assai più che per i suoi effetti perversi, per la sua incapacità di emendarsi e per la strenua resistenza opposta ad ogni forma d'innovazione -politica, istituzionale, culturale che fosse-, che le avrebbe forse impedito di decadere così com'è avvenuto negli anni Ottanta.

Certo, dopo un tormentatissimo avvio, sconvolto dal terrorismo, da una pesante recessione economica e dall'inflazione a due cifre, lo scorso decennio è stato contrassegnato da elevati ritmi di crescita dell'economia, dal diffondersi del benessere materiale e dei consumi "opulenti", dalla netta riduzione della conflittualità sociale, anzi dall'esaurirsi del conflitto di classe e dalla deideologizzazione della lotta politica. A tutto questo non si può non contrapporre però la precaria divisione del lavoro fra le istituzioni, il clamoroso *deficit* di capacità di governo, comprovato da mille indicatori tra cui spicca il disastro della finanza pubblica, nonché l'incontrollata volatilità elettorale, il crescere esponenziale delle pratiche spartitorie e della corruzione politica, la straordinaria capacità d'inquinamento da parte dei poteri occulti e di quelli criminali e l'incontenibile litigiosità tra i partiti, i cui rapporti reciproci sono stati radicalmente sconvolti, rinnegando solide abitudini e provando un collasso che ha avuto conseguenze gravissime.

Quali sono le ragioni del degrado dapprima e poi del collasso, sancito dalle elezioni politiche del 1992 e del 1994, e nell'esplosione delle inchieste giudiziarie di Tangentopoli, che hanno coinvolto indistintamente tutti i settori della classe dirigente



politica ed economica?

La vera sorpresa sta nel fatto che, a dispetto da quanto da molti temuto, la democrazia repubblicana non l'hanno messa in crisi né l'ideologia, né i partiti antisistema. La divaricazione ideologica fra i partiti e nell'elettorato negli anni Ottanta si è significativamente riaccurciata, senza che però l'opinione pubblica si ricomponesse davvero. Aveva assimilato alcuni valori comuni, si era secolarizzata ed il suo grado di ideologizzazione non era ormai granché più elevato di quelli di altri paesi europei, ma ciò non ha impedito tuttavia né al sistema partitico di continuare a suddividersi, né ai maggior partiti di dimagrire sensibilmente, né a quelli minori di moltiplicarsi, frantumando come non mai lo spazio politico.

Fondata sul principio dell'arco, la democrazia "bicefala" richiamava alla mente il difficile e delicato equilibrio delle cattedrali gotiche, dove d'ideologia erano fatti non solo gli archi, ma anche i pilastri e le volte a crociera. Il punto è che non appena l'ideologia quale elemento di coagulo, come fattore di ricomposizione della società, s'è consumata, l'intero edificio che su di essa si reggeva ha preso a vacillare. Per la verità, l'ideologia in quell'edificio non era tutto. Lì dove non arrivava, e dove non arrivavano le identità collettive, la si era tosto affiancata e surrogata con lo *spoils-system* e con lo scambio politico. E fu in special modo la Dc, il cui collante per primo dimostrò la sua insufficienza, anche perché la gamma d'interessi che essa rappresentava prestissimo non fu più riducibile al solo mondo cattolico, che a quelle pratiche fece ricorso per prima. Così com'è indubbio che il Pci lo scambio politico l'abbia praticato assai meno, già solo perché gli era concesso di accedere unicamente ai governi locali e al più di esercitare un potere indiretto, seppur ragguardevole, a livello centrale. Sta di fatto che quando le trasformazioni della società l'ideologia l'hanno consumata del tutto, unitamente all'antitesi che di lì scaturiva, le *élites*, quelle politiche in primo luogo, non hanno saputo in alcun modo favorire un aggiornamento delle pubbliche istituzioni, dei partiti e del personale politico congruente con esse suscitando di contro un drammatico processo di disgregazione sociale e politica che è la causa prima della crisi di regime e del poco invidiabile assetto che ne è scaturito.

Lasciandosi cogliere largamente impreparata, la politica ha seguito a replicare le sue *routines*, pur se con qualche variante, peggiorativa peraltro, assistendo impotente all'esaurirsi della costituzione "materiale" della democrazia "bicefala", di cui sono in tal modo scomparsi gli effetti indesiderati, ma virtuosi, di governo che essa consentiva, mentre ne sono, invece, sopravvissuti -aggravandosi ulteriormente- gli effetti, indesiderati anch'essi, ma perversi che aveva prodotto. A sostituire il regime "bicefalo" non è stato un assetto bipolare, anche se pluripartitico, analogo a quelli di molte altre democrazie europee, né una progredita democrazia "maggioritaria" o "consensuale", ma solo una democrazia "acefala", destinata inesorabilmente al collasso.

Al di là degli eventi, tuttavia, è nelle trasformazioni sociali, e della cultura politica,

ad essi sottese che occorre ricercare le ragioni ultime di tale decadimento. E qui il paradosso sta nel fatto che se quelle trasformazioni da un lato cancellavano i presupposti su cui quel regime si era fondato, dall'altra gli offrivano l'opportunità di cambiare, salvo provocarne il collasso allorché le forze politiche quell'opportunità si sono rivelate incapaci di coglierla.

Quel che sicuramente non è mancato è stato il tempo. La democrazia "bicefala" non è crollata di un tratto, dato che le trasformazioni cui ci riferiamo avevano cominciato a delinearsi sin dalla fine degli anni Sessanta. Già allora l'Italia aveva rimontato gran parte del suo originario ritardo nei confronti dei maggiori paesi industriali e lo sviluppo vi aveva suscitato uno straordinario processo di disgregazione e disaggregazione, di differenziazione sociale e di secolarizzazione culturale e politica. La società italiana era stata in quegli anni definitivamente squassata dai processi migratori, dall'industrializzazione, dall'espodere dei consumi privati, dalla mobilità sociale sommata a quella sul territorio, dall'articolarsi della struttura sociale, dalla terziarizzazione e dal costituirsi di nuovi ceti, e via di seguito. A questo si aggiungano la scolarizzazione di massa, la diffusione di nuovi valori e modelli di vita e comportamento, individualistici e acquisitivi, che contribuivano anch'essi a erodere le ideologie e a scompaginare identità e aggregati di classe, vistosamente riducendo altresì l'interesse dei cittadini per la politica.

La miscela scaturita da tali cambiamenti era indiscutibilmente esplosiva, e con puntualità essa esplose, seppur rovesciando repentinamente l'apatia politica cui la società appariva destinata in un inatteso quanto intenso moto di protesta collettiva e spontanea, che, sottraendosi ad ogni tutela partitica, coinvolse vasti settori sociali, in vario modo investiti dallo sviluppo e per lo più emarginati dalla trama degli scambi politici che i partiti di governo avevano ormai tessuto intorno a sé. Gli studenti e i lavoratori, le donne e talune categorie intellettuali, come gli insegnanti, gli abitanti delle degradate periferie urbane e i cattolici "di base" si trovarono così tutti a rivendicare nuovi diritti, civili, sociali, politici, ottenendo risultati senz'altro apprezzabili. Salvo che fu proprio la contestazione e la mobilitazione di massa, *sub specie ideologiae*, a rinviare e mascherare gli effetti della differenziazione e della secolarizzazione, i quali erano potenzialmente dirompenti sotto tutti i punti di vista. Lo erano per i partiti, rimasti ancora fermi alla formula del partito "d'integrazione". Lo erano per le istituzioni, che erano state volutamente pensate per riprodurre le articolazioni del sociale, affidando agli organi rappresentativi e ai partiti stessi il compito di ricomporle. Lo erano per la società nel suo insieme, la cui identità, nel dopoguerra, s'era costituita giustapponendo le identità ideologicamente definite dai due partiti maggiori, in tal modo riuscendo ad ovviare, seppur in forma anomala, ma pur tuttavia efficace, al *deficit* d'identità che da sempre affliggeva il paese.

La modernità era stata tumultuosamente raggiunta. I rischi che essa comportava furono però provvisoriamente contrastati da un'impetuosa ondata di lotte sociali e da una furiosa vampata ideologica, che scossero da cima a fondo la società, al cui interno

le nuove soggettività che da essa promanavano provvisoriamente si ricomposero nel vivo delle lotte stesse, alimentando l'utopia di una palingenesi, di una radicale "ridefinizione della politica" che elevava a valori collettivi antiautoritarismo, egualitarismo e partecipazione democratica e che riscopriva il marxismo, allora fruibile ancora quale ideologia antagonista.

La storia di quella mobilitazione collettiva è stata narrata troppe volte per doverla rievocare nuovamente. C'è da precisare semmai che a livello politico, fallito il disegno dei gruppi della sinistra, nuova ed extraparlamentare, di dar vita essi stessi a nuove forme di rappresentanza, furono il Pci e il sindacato che si trovarono ad essere per la mobilitazione collettiva il centro di gravitazione obbligato. Il movimento sindacale riuscì a capitalizzare credibilità recindendo il cordone ombelicale che aveva finora avvinto ai partiti le sue tre componenti. Inoltre, assorbiti una parte dei quadri che avevano guidato la prima ondata di protesta collettiva, non solo le organizzazioni sindacali seppero adeguare, grazie ai consigli di fabbrica e ai delegati, le proprie strutture ai ritmi e alle logiche della mobilitazione, e alle nuove forme di lotta che essa "inventava", ma seppero coagulare altresì, ed orientare politicamente, un movimento di gran lunga più vasto, che fuorusciva ormai dalle fabbriche.

Certo, il sindacato dovette assecondare il radicalismo della contestazione. Ma in questo modo la sua legittimazione si rafforzò, in parallelo all'ampiarsi oltremisura della sua funzione: al di là delle rivendicazioni salariali e in tema di occupazione e di condizioni di lavoro, divenne esso il portavoce privilegiato della domanda di *welfare* che era esplosa nella società e che nella pratica sollevò questioni essenziali come quella delle pensioni, della casa, della sanità, della scuola, del fisco, dei trasporti.

La parte recitata dal Pci in questo scenario fu non meno cruciale. La sua storia, la sua formula organizzativa e il suo rigore ideologico, non l'agevolavano. Gli precludevano anzi la possibilità d'identificarsi totalmente con la mobilitazione collettiva. Superato però il disorientamento iniziale, il Pci dette prova di notevole capacità di adattarsi e si prodigò nel generalizzare e nel rappresentare politicamente le istanze che i movimenti esprimevano, celate sotto i vapori dell'ideologia e che esso riuscì a trasformare in consenso elettorale a proprio vantaggio. Anche nel Pci resisteva parecchia ideologia, ma non difettava nemmeno il pragmatismo, che gli permetteva fra l'altro di valorizzare la sua estraneità, seppur negata da alcune frange estreme del movimento collettivo, al sistema di potere costruito dalla Dc attorno a sé in decenni di governo.

Sotto i vapori ideologici, e dietro le asprezze delle lotte sociali, quel che ad ogni modo s'intravedeva era una società più moderna, culturalmente non più divisa come un tempo, in un certo senso omogenea, anche se al tempo stesso più complessa e perciò più articolata, la quale, benché suggerisse dapprincipio un'ambiziosa quanto improbabile ipotesi di modernizzazione alternativa, avanzava in realtà rivendicazioni assai concrete: diritti civili in primo luogo, e quindi riforme redistributive, ma anche

politiche, ovvero più democrazia per un verso, nel quadro di una società meno sclerotizzata e più aperta, e una democrazia migliore, per un altro: ossia un'amministrazione più funzionale, in grado di erogare ai cittadini prestazioni più adeguate. specie sul terreno dei *welfare*.

Purtroppo, senza sottovalutare né lo Statuto dei lavoratori, né il divorzio, né le riforme democratiche che riguardarono il governo delle città, della scuola e della sanità, né tanto meno il nuovo clima politico-culturale che si respirava (esemplare è la vicenda del Corriere della Sera di Ottone, il quale contraddicendo la sua storia divenne il punto di riferimento di un vasto fronte laico-progressista che aveva dismesso ogni pregiudiziale anticomunista), gran parte dell'energia innovatrice che si produsse in quella temperie venne malamente dissipata.

Per parte loro i partiti di governo non seppero, o non vollero, spalleggiare risolutamente gli imprenditori, com'era accaduto dopo il maggio francese, opponendo alla protesta collettiva un disegno di modernizzazione conservatrice, che neutralizzasse il movimento soddisfacendo dall'alto, e paternalisticamente, alcune sue richieste. Né questi stessi partiti seppero agevolare l'adozione di nuove forme di regolazione concertata dei rapporti fra Stato, economia e società di marca neocorporativa, o corporatista, simili a quelle in vigore in molti altri paesi industriali. Alle confederazioni sindacali si concesse, questo è vero, un riconoscimento istituzionale e politico, che però mentre da un lato mirava a valorizzare la presenza al loro interno di componenti che si richiamavano a tutti i partiti del cosiddetto "arco costituzionale", e ai Pci innanzitutto, dal lato opposto serviva a compensare lo stesso Pci per la mancata ammissione fra i partiti di governo.

La supplenza sindacale non impedì tuttavia ai comunisti di accostarsi al governo grazie alla loro imponente crescita elettorale. Quel che ad essi in dunque mancò fu la determinazione necessaria sia per pretendere riconoscimenti meno parziali, sia per rappresentare almeno simbolicamente una qualche rottura. Con i governi di unità nazionale, i comunisti si appagarono di una partecipazione "dall'esterno", al contempo dissanguandosi con gli estenuanti riti della mediazione parlamentare, mentre in un clamoroso fallimento si risolsero le innovazioni istituzionali originariamente escogitate per promuovere la partecipazione democratica.

Inaugurate con l'attuazione delle regioni, con quelle riforme s'immaginava sia di secondare la spinta "dal basso" dei movimenti collettivi, sia di rinnovare le istituzioni pubbliche, rompendo anzitutto il centralismo burocratico che le affliggeva e rendendole al contempo oltre che più *responsive* nei confronti dei cittadini, anche culturalmente più aperte, mediante la creazione di un'articolata gerarchia di organismi rappresentativi che avrebbe dovuto trovare al suo vertice nel parlamento (di cui si era teorizzata la "centralità" a spese dell'esecutivo). In realtà, si finì in questo modo a disperdere per mille rivoli la pressione rivendicativa dei movimenti e ad offrire spazi di governo compensativi per un Pci elettoralmente in ascesa, sempre negandogli però l'accesso al

governo centrale, nonché a predisporre nuovi, anche se limitati, ambiti di spartizione partitica cui anche il Pci veniva ammesso.

Benché comprensibile, nel caso di una forza politica ghettizzata, cotanta cautela rivelava però soprattutto una significativa carenza di cultura di governo e un'ancora incerta ricezione dei principi della democrazia competitiva. Non che i partiti di governo tradizionali, al di là di qualche rara eccezione, ne possedessero granché di più. Ed è presumibile anche che, qualora avesse avuto accesso all'esecutivo, il Pci avrebbe saputo ovviare a tale carenza. Peraltro il Pci dette prova di notevole "senso dello Stato" e lealtà alle istituzioni quando si trattò di far fronte al terrorismo, così come più tardi quando s'è trattato di resistere alla sanguinosa offensiva della criminalità organizzata, con grande convinzione sostenendo l'azione repressiva della magistratura e delle forze dell'ordine. Ciò cui il Pci non seppe resistere, o cui resistette in maniera insufficiente, fu la concorrenza del clientelismo e della demagogia democristiani, tesi a contenere lo slittamento a sinistra, cui la stia eccessiva cautela gli consentì di fatto di opporre solo una forma di tutela demagogica degli interessi che rappresentava, limitandosi ad assecondare l'espansione del *welfare*, senza impedire tuttavia né l'erogazione delle sue prestazioni in chiave particolaristico-clientelare, che derubricava i diritti a favori, né una crescita esponenziale dei suoi costi.

Fu così che le riforme mancate, o svuotate, finirono per esaltare gli aspetti più negativi dei cambiamenti sociali e culturali in atto, dissipando l'occasione che offrivano. Differenziazione sociale e secolarizzazione non fecero altro che corrodere definitivamente le due avverse ideologie e le corrispondenti identità, senza che ad esse si sostituisse nient'altro che i corporativismi più rabbiosi e la disgregazione pura e semplice.

Se i partiti non seppero predisporre alcuna strategia modernizzante, non meno insufficiente fu l'azione di quelli che sono di norma gli attori sociali decisivi in un paese avanzato. I sindacati fecero quel che potevano. Sospinti dai movimenti e non essendo in grado di sottrarsi a tale spinta, provarono sì a indirizzarla, senza che però nessuno li aiutasse. Quanto agli imprenditori, si guardarono bene dal sostenere con convinzione l'ipotesi di una modernizzazione di segno moderato, oppure, in una prospettiva tutt'affatto diversa, di sollecitare la stipula di un accordo neocorporativo, che la legittimità capitalizzata dal movimento sindacale avrebbe forse reso possibile. Una volta di più il loro fu un comportamento di opportunistica collusione coi partiti di governo, pur se attento a non contrariare troppo il sindacato, esclusivamente però nella prospettiva strumentale di alleviare nell'immediato la conflittualità nelle fabbriche, mentre infine non mancarono settori imprenditoriali, per fortuna ristretti, che incoraggiassero la "strategia della tensione" e il terrore di destra.

A complicare ulteriormente le cose ci si mise il dramma del terrorismo di sinistra. Dapprima esso coinvolse schegge "impazzite" del movimento di protesta, non alieno talvolta dal ricorrere alla violenza, e rimaste fedeli ad una concezione eversiva e

"rivoluzionaria" che il Pci aveva abbondantemente rinnegato nella pratica, ma non pienamente nel linguaggio. Più oltre -ormai è evidente- esso si lasciò strumentalizzare nel quadro di un assai torbido disegno che disponeva d'importanti sostegni sul piano internazionale, volto a scongiurare il pieno riconoscimento del Pci quale di partito di governo. Obiettivo, questo, conseguito appieno, insieme a quello, gradito in special modo agli ambienti moderati e conservatori, di forzare quel partito a rinunciare all'azione di massa organizzata, a costo di colpire al tempo stesso mortalmente le identità collettive, che i processi di modernizzazione avevano già abbondantemente intaccate.

## RIFORME MANCATE

Mediante la protesta collettiva la società differenziata e pluralistica aveva provato a ricomporsi da sé e in qualche misura ad escogitare essa stessa nuovi meccanismi di governo. La sinistra, politica e sindacale, l'aveva assecondata, convogliando la protesta verso il sistema politico e riproponendone i temi. Nel volgere di pochi anni, dopo che il sistema degli interessi s'era articolato, divenendo più competitivo e pluralistico a spese dei tradizionali interessi forti, dopo che s'erano prodotti straordinari cambiamenti, nel costume, nella cultura, nei valori, nelle stesse istituzioni, la pressione innovatrice venuta dalla società si spense. Non solo, ma se la società italiana era divenuta più moderna, nel frattempo aveva consumato il suo passato e ipotecato il suo futuro. Svaniti gli entusiasmi, restava una società disillusa, snervata dall'insinuante e demagogico clientelismo democristiano, nonché tormentata dai particolarismi più gretti, che erano proliferati per reazione, taluni, quelli di matrice localistica, riaffiorando da un lontano passato, talaltri sorti *ex-novo*, anche grazie all'apporto della sinistra, per la sua incapacità di rinunciare definitivamente ad un antagonismo ormai solo simbolico.

Da una parte, assieme alle identità di classe, nell'incendio modo bruciarono etiche tradizionali del lavoro e professionali e quel po' di cultura amministrativa che si era sedimentata a fatica nelle burocrazie pubbliche, infliggendo fra l'altro un colpo definitivo alla funzionalità dei servizi. Dal lato opposto, le componenti più forti e più protette della società, e più dotate di capacità contrattuale, ovvero le classi medie emergenti subivano un'impressionante involuzione corporativa e una loro specifica, pur se mascherata, crisi d'identità cui avrebbero cercato rimedio accogliendo con entusiasmo tanto l'offerta di *leadership* con grande prontezza avanzata da taluni segmenti in ascesa del ceto politico -e anzitutto dal Psi-, quanto l'invito liberatorio all'*enrichissez vous* -anzi, al fate affari, consumate e esibite- che giungeva da questi stessi settori politici, assai più pronti della Dc e del Pci a captare gli umori che la società italiana secerne.

Nelle mutazioni che tra fine anni Sessanta e anni Ottanta si sono registrate nella società italiana non v'era, in linea di principio, alcunché d'inedito, tranne il ritardo, ma anche l'impeto con cui si erano verificate. L'estinzione delle classi "generali" e delle

grandi identità collettive ad esse legate non è un fenomeno esclusivamente italiano. In tutte le democrazie sviluppate la struttura sociale s'è articolata e i confini fra le classi si sono slabbrati, così come la collocazione lavorativa degli individui è divenuta, in termini di stratificazione sociale, secondaria rispetto a quella nei circuiti della distribuzione e del consumo. Analogamente, l'affievolirsi delle disuguaglianze, di quelle più appariscenti se non altro, l'azione egualitaria e democratizzante -immaginaria quanto si voglia, ma non meno reale- dei consumi di massa e del *welfare*, hanno ovunque provocato il declino dell'azione collettiva, della partecipazione politica e della militanza, solo in parte compensate da nuove forme di partecipazione *one issue*, che sarà pure auto e non più eterodiretta e pertanto più consapevole e matura, ma la cui fondamentale caratteristica sta nel sottrarsi ad ogni forma durevole d'organizzazione politica. La devianza dell'Italia risiede nel fatto che, dopo esser state per quasi un decennio rinviate, le scadenze della differenziazione e della secolarizzazione, e quella dei loro effetti politici, si sono con puntualità ripresentate negli anni Ottanta, cumulandosi, oltre che con gli strascichi e le disillusioni di un lungo e inquieto decennio, con una reazione inadeguata e carente come non mai del personale politico.

La forza, e l'originalità, della democrazia "bicefala" erano consistite nella sua capacità d'incorporare, benché con parecchie controindicazioni, i contrasti ideologici e il conflitto di classe, i quali avevano per almeno trent'anni garantito un vigoroso impulso al cambiamento, in maniera peculiare ispirandosi agli altri modelli europei. In pari tempo, la protesta collettiva organizzata era riuscita a difendere, e ad allargare, in misura non piccola la democrazia. Viceversa, una volta esauriti i conflitti di classe e quelli ideologici, il governo (sempre che abbia senso utilizzare tali termini così impegnativi) dei particolarismi e del cambiamento è rimasto esclusivamente consegnato alle manovre speculative del personale politico, alle intimidazioni, ai veti e alle più futili questioni di principio, alla demagogia a basso prezzo, all'allarmismo scomposto, alla politica-spettacolo, di recente scoperta, che si affiancarono a una crescita sfrenata dello scambio politico e del clientelismo.

In apparenza codeste tecniche di governo ed il nuovo stile politico ad esse si accompagnava smorzavano le conseguenze politicamente più distruttive della secolarizzazione e della frammentazione degli interessi. In realtà, mentre condannavano il regime democratico ad un prolungato e logorante degrado, lungi dal costituire un rimedio alla crisi d'identità complessiva che si andava manifestando, ponevano semmai le premesse della crisi di legittimazione che è infine precipitata all'inizio degli anni Novanta in una vera e propria crisi di regime, di cui non è possibile cogliere ancora tutte le implicazioni.

È proprio vero però che non si offrivano alle classi dirigenti soluzioni alternative per ovviare al declino irreversibile della democrazia "bicefala"?

Sul piano politico-istituzionale la prima via alternativa che si provò ad esplorare sin da metà anni Settanta, peraltro in continuità con l'ipotesi del "compromesso storico"

e della "democrazia compiuta", fu quella di un accordo "neocorporativo". Non sempre la si batté con convinzione e soprattutto con la necessaria coerenza da una parte e dall'altra. Comunque, essa si rivelò impercorribile nel 1984, allorché fatti l'accordo unitario circa il costo del lavoro, cui il governo ribatté col decreto sulla scala mobile del 14 febbraio di quell'anno, mentre a sua volta il Pci reagì avviando le procedure per un *referendum* che abrogasse quel decreto: *referendum*, il quale ebbe invece l'effetto di dimostrare una volta per tutte a chi si rifiutava di accorgersene che mobilitazione e identità si erano consumate, azzerando di fatto la possibilità d'investire tali risorse nella stipula di un durevole patto "neocorporativo", che consentisse una fuoruscita "europea" dal travaglio di quegli anni. In realtà, il movimento operaio aveva smobilitato già tra l'emergenza terroristica e la "marcia dei 40 mila" di Torino, senza ottenere alcuna compensazione politica, mentre la ristrutturazione produttiva ne aveva profondamente modificato, frantumato e ristretto la base. Se non che in questo modo veniva profondamente incrinato uno dei più preziosi ingranaggi della democrazia italiana. Lo si sarebbe potuto evitare? È impossibile dirlo. Certo si è che negli anni successivi, la "classe" lavoratrice è stata integrata, dal *welfare* e dei consumi, dal benessere di cui beneficiavano strati sempre più vasti della popolazione, mentre è stato in particolare ridimensionato il ruolo politico del movimento sindacale, non senza confermare però una delle più singolari varianti del caso italiano nel panorama delle grandi democrazie europee, ovvero l'esclusione del partito che voleva rappresentare i lavoratori e che più li rappresentava.

Ancor più rilevante e persistente è stata la seconda grande ipotesi "politica" degli anni Ottanta: quella di un' incisiva revisione delle tecnologie politiche e istituzionali tale da adeguare lo Stato repubblicano alle altre democrazie sviluppate. Tale revisione la suggeriva anzitutto l'ormai visibile tramonto della democrazia "bicefala", che impediva ai partiti di continuare a svolgere quel ruolo di supplenza nei confronti dello Stato e delle istituzioni che avevano svolto finora. A questo si aggiungano da un lato il manifesto fallimento delle riforme "democratiche" del decennio precedente, che erano state ridotte a null'altro che un devastante processo d'"inflazione d'autorità", dall'altro le trasformazioni strutturali e culturali che la società italiana aveva subito: anche laddove non si fosse manifestato il declino delle due forze politiche maggiori, quella italiana era ormai una società più complessa, caratterizzata da una impressionante disseminazione degli interessi, nonché da una netta caduta dell'interesse dei cittadini per la politica, che ridefiniva ruolo e funzionamento dei partiti di massa, si sarebbe senz'altro giovata di un incisivo processo di rigerarchizzazione istituzionale che valorizzasse, e stabilizzasse, l'esecutivo rispetto al parlamento e ai partiti.

Ebbene, senza attribuire effetti miracolosi al restauro delle istituzioni, come impropriamente si è fatto. È fuori di dubbio che un'inversione di *trend* fosse alfine opportuna, vuoi per ripristinare l'autorità dello Stato, ormai disintegrata e dispersa per ogni dove e privatizzata da questa e da quella "arciconfraternità del potere", vuoi per contenere gli effetti, ormai nitidamente percepibili, dopo un provvisorio rinvio, della modernizzazione e della complessiva crisi d'identità che l'accompagnava. In particolare,



visto che di Stato in Italia ve ne era sempre stato pochissimo, la riforma in questione, restituendo funzionalità e credibilità alle istituzioni, poteva offrire l'opportunità, una volta entrato in crisi il dualismo che a tale carenza aveva alla bell'e meglio supplito, per restituire i partiti al loro ruolo, senza tuttavia rinnegarlo, e per accreditare di contro lo Stato quale principio fondamentale d'integrazione e organizzazione sociale.

Per intanto, già a breve termine, l'adozione di un nuovo regime elettorale avrebbe contribuito a semplificare il sistema partitico, ma anche a bilanciare l'esaurirsi delle identità collettive e la rottura dei allineamenti politici tradizionali, contrastando la volatilità elettorale e sollecitando gli interessi a riaggregarsi. Del pari, la verticalizzazione e la rigerarchizzazione delle istituzioni, rivedendo incisivamente la divisione del lavoro tra esecutivo, parlamento e partiti, avrebbero come altrove permesso uno snellimento e uno sveltimento dei processi decisionali, filtrando e imbrigliando le spinte centrifughe provenienti dal sistema degli interessi.

A cavaliere fra anni Settanta e anni Ottanta, questa strada si provò effettivamente a percorrerla. I socialisti avanzarono la proposta di eleggere a suffragio diretto il presidente della Repubblica, onde creare una autorità sottratta a ipotetiche partitiche. Più cautamente Dc e Pci suggerirono una riforma del sistema elettorale che avrebbe voluto promuovere l'aggregazione di due schieramenti alternativi mediante l'attribuzione di un premio di maggioranza, sperando di riutilizzare così quanto restava vitale, e allora non era poco, della vecchia democrazia "bicefala". Né va dimenticato l'imponente e pregevole lavoro di ricognizione e elaborazione effettuato dalla commissione parlamentare presieduta dall'onorevole Bozzi.

Se non che, se i motivi del fallimento dell'ipotesi di un accordo "neocorporativo" li si rintraccia agevolmente nel ridursi della capacità contrattuale delle organizzazioni sindacali, che si è verificato ovunque in Europa, per ragioni di ordine strutturale, che in gran parte prescindono dalle strategie degli attori, per ben altri motivi l'ipotesi di riformare le istituzioni è fallita negli Ottanta, e ha avuto successo solo all'inizio del decennio successivo, allorché una serie di avventurosi colpi di mano referendari ha forzato le resistenze del parlamento e dei partiti a rivedere la legislazione elettorale, a partire da essa producendo un assetto quanto meno discutibile vuoi sotto il profilo della funzionalità, vuoi sotto quello della democraticità.

La società e la pubblica opinione erano da tempo mature per accettare di buon grado un sostanzioso e coraggioso restauro dell'architettura disegnata in sede di assemblea costituente e modellatasi in decenni di vita democratica. E non è infatti dalla società che sono venuti gli ostacoli che hanno impedito a tale restauro di realizzarsi, ma sono semmai da additare le gravi responsabilità degli attori politici. Assodata l'inesistenza di soluzioni in grado di offrire costi e benefici uguali per tutti, i partiti si sono per lungo tempo bloccati reciprocamente, preferendo non decidere, in ciò manifestando tutta la loro miopia e inadeguatezza, culturale in primo luogo.

In origine il ceto politico per reperire consenso aveva fatto ricorso soprattutto a ,lle ideologie e alle ostilità da esse suscitate. Più tardi si era servito del clientelismo e dello scambio politico, dove e quando la presa dell'ideologia si affievoliva. A onor del vero, si era talora provato anche a motivare l'elettorato in termini più moderni, formulando programmi e progetti innovativi, come erano stati, comunque li si guardi, il centrosinistra e la solidarietà nazionale. Negli anni Ottanta nella convinzione che la politica non offrisse alternative allo scambio politico, i partiti hanno furbescamente strumentalizzato la riforma delle istituzioni, riducendola ad espediente e interpretando, nell'ipotesi più favorevole, la revisione del regime elettorale come uno strumento per ottenere in parlamento il consenso che non riuscivano a conquistare nel paese e mirando, nell'ipotesi meno propizia, unicamente a distogliere l'attenzione della pubblica opinione dalla mediocrissima gestione del potere cui erano dediti e dai seri inconvenienti che produceva.

La riforma elettorale, opportuna e auspicabile per molte ragioni, era delicata quantomai e avrebbe invece richiesto un sovrappiù di accortezza per valutarne le conseguenze, oltre che di consenso, dato che, quale che fosse la soluzione adottata, la cancellazione o l'attenuazione della proporzionale avrebbero giocoforza comportato una riduzione delle *chances* di traduzione politica di identità e interessi. Anzi, per varare una tale riforma sarebbe occorso un consenso così ampio e diffuso da elevarsi a legittimità, a beneficio dello Stato e non più dei partiti. Il che, appunto, non è avvenuto.

Per di più, concentrando ossessivamente l'attenzione sulla questione elettorale, o evocando azzardate procedure di elezione diretta del capo dell'esecutivo, si sono trascurate altre possibilità di restauro, meno appariscenti, ma forse più fruttuose, quali il ridimensionamento del bicameralismo "perfetto", eliminandone le troppe lungaggini, o la riforma dell'amministrazione pubblica, che si è potuta avviare solo in quella singolarissima e provvisoria situazione di azzittimento dei partiti che s'è determinata con il governo Amato prima e quello Ciampi poi. Per il resto, la questione delle riforme istituzionali, piegata a ragioni di parte, ha svolto il servizio di delegittimare la costituzione esistente e d'intossicare la cultura politica, riducendo la democrazia all'applicazione di un opinabilissimo modello maggioritario-personalistico-plebiscitario che non trova riscontro in alcun altro paese avanzato, salvo che per avanzati non s'intendano i precari regimi del Sud America.

Molti sforzi erano stati fatti, fors'anche solo per ragioni di sopravvivenza, per socializzare gli italiani ad una concezione della democrazia congruente coi problemi e con la storia del paese, la quale riusciva a coniugare il principio di libertà con quelli di tolleranza e solidarietà e che riconosceva e valorizzava le minoranze, puntando in primo luogo a far convivere culture e appartenenze politiche diverse. Nel nome del popolo sovrano si è invece avventatamente assecondata, anche da parte degli epigoni della democrazia "bicefala", e quindi con la complicità dell'opposizione di sinistra, una concezione di segno contrario, che solo formalmente si apparenta ai modelli europei: invocando una fraintesa modernità, si è scarnificata la rappresentanza, riducendola a

pura delega plebiscitaria, così come si è accreditata l'idea che la decisione politica dovesse alfine sopprimere ogni mediazione. Nei fatti, sempre in nome del popolo sovrano, e in odio ad ogni sintesi partitica, tale democrazia rinnovata la si è ridotta a passiva registrazione degli umori del momento, facilmente manipolabili com'è noto, a spese delle minoranze e a esclusivo vantaggio di chi si riveli più forte in sede di competizione elettorale.

Difficile è comprendere quanto tale distorsione sia stata il frutto di un disegno deliberato, e quanto invece di superficialità e pressapochismo, nonché della smania -per molti versi comprensibile- di favorire un ricambio alla guida del paese, per decenni sequestrata dallo stesso ceto politico, ormai visibilmente logoro e corrotto. Quel che è sicuro è che gravissime sono le responsabilità degli intellettuali, che, senza far distinzioni fra fisiologia e patologia, hanno messo lo stesso strumento partito sul banco degli imputati, sovente con toni che richiamano alla memoria la polemica antiparlamentare di fine Ottocento, quasi che siano possibili democrazie senza partiti, e mai si sono preoccupati di avvertire politici e pubblica opinione di quanto delicati e fragili siano gli ingranaggi della macchina democratica. Anzi, lungi dall'invitare alla cautela, gli apprendisti stregoni hanno piuttosto provveduto, per quanto era loro concesso, ad eccitare l'opinione pubblica e ad approvvigionare senza sosta il ceto politico di sempre nuove e più bizzarre idee da esporre sui banchi del bazar delle riforme

L'assetto istituzionale che si è delineato dopo la riforma elettorale non a caso né prefigura il passaggio ad una forma di democrazia più matura e adulta, né promette granché sul piano della capacità di governo, né tanto meno è riuscito a sfiorare la questione più delicata di tutte: per quanto perfetto e sofisticato possa essere l'*hardware* istituzionale, è il *software* quello che conta: sono i costumi, la cultura politica, i valori, delle *élites* e dei cittadini. Che tiri aggiornamento delle tecnologie politico-istituzionali, elaborate in tutt'altra stagione politica e sociale, e ormai decisamente obsolete, fosse auspicabile, l'abbiamo già detto. Ma di per sé non è sufficiente. Ancor più grave poi è un intervento sull'*hardware* come quello finora abbozzato. Che al più rinvia ad ulteriori riforme. E che in realtà ha messo a rischio l'intera costituzione, a cominciare dai suoi principi ispiratori, ovvero il poco software disponibile, sostanzialmente abbattendone la clausola di salvaguardia.

La carta che i costituenti stesero -e che quasi all'unanimità approvarono, varrà ricordarlo- era una carta che oltre a proporsi di far coabitare forze politiche ideologicamente assai diverse, si prefiggeva di neutralizzare quelle pulsioni di cui era stata vittima una consistente, e anzi maggioritaria, componente del paese, la quale così com'era aveva entusiasticamente sostenuto il fascismo, l'aveva all'improvviso abbandonato, giusto perché la guerra era stata perduta e aveva travolto il regime. Ebbene, mentre sarebbe stata elementare accortezza rendere la Costituzione inemendabile dalla maggioranza parlamentare che la nuova legislazione elettorale maggioritaria avrebbe artificialmente prodotta a partire da una minoranza, consistente

per quanto sia, ma pur sempre tale, il tema non è stato neanche di lontano sfiorato. Cosicché la possibilità di emendare la Costituzione si trova oggi avventatamente rimessa alla discrezione di una variopinta aggregazione di destra, che sarà pure litigiosa e quindi instabile, ma la cui cultura comunque appare minacciosamente estranea, quando non ostile, non solo a quella dell'assemblea costituente, ma anche al *main stream* della cultura costituzionale europea, imperniata sullo Stato sociale di diritto e sulla democrazia dei partiti.

## I PROTAGONISTI DEL DEGRADO

Se si considerano gli attori del cambiamento mancato, e dei fallito restauro, difficile è non riconoscere le speciali responsabilità del Partito socialista. Dissoltasi già con le elezioni del 1976 la vecchia maggioranza centrista, malgrado avesse incassato un secca sconfitta elettorale, esso venne a trovarsi nella condizione ideale per svolgere l'inedito ruolo di *pivotal party* a mezzo tra i due partiti maggiori: ruolo che puntualmente provò a recitare dopo aver cambiato segretario. Sottraendosi ad una protratta ed accidiosa decadenza, il Psi, di cui Craxi aveva preso la guida, effettuò una scelta di campo definitiva, rinnegando definitivamente il marxismo, assumendo apertamente i principi liberal-democratici e l'economia di mercato e, in politica estera, schierandosi senza più riserva alcuna a favore dell'alleanza atlantica. Quindi, coi suoi modi spicci, con la sua determinazione e la sua aggressività, il Psi craxiano, avendo iscritto la parola "modernità" sulle sue insegne, si prefisse due obiettivi fondamentali: quello di sedurre le classi medie emergenti, di incarnarne la voglia di rivalsa contro la classe operaia in primo luogo, nonché di ordine, di autorità e di ascesa sociale, e quello di spezzare la morsa dei due partiti maggiori.

La leva adoperata per conseguire questo secondo obiettivo fu, almeno inizialmente, la riforma delle istituzioni in chiave presidenziali. Se non che il credito acquisito in virtù della propria svolta ideologica, nonché per aver iscritto un tema sicuramente urgente sull'agenda politica come quello dell'aggiornamento delle istituzioni, il Psi preferì investirlo né per sollecitare le riforme istituzionali, né aggregare, come aveva inizialmente promesso, un schieramento alternativo di governo, bensì per contendere alla Dc l'elettorato moderato, facendo esibizione di anticomunismo e sovente scavalcando la Dc sulla destra, nonché per esigere da essa, insieme alla guida del governo, porzioni sempre più ingenti di sottogoverno, onde ricavare le risorse necessarie a rafforzarsi elettoralmente.

È nello *spoils-system* forsennato e nella politica corrotta, che vanno individuati i meccanismi grazie ai quali i processi di differenziazione sociale e secolarizzazione politica, insieme all'atrofia dei grandi fronti conflittuali di classe, si sono risolti in una desolante "desertificazione della politica". Tali degenerazioni in realtà erano iniziate assai prima degli anni Ottanta, verosimilmente sin da quando la presa dell'ideologia comincia ad allentarsi. La spartizione delle spoglie era già divenuta la regola quando i

socialisti erano giunti al governo, mentre è fuor di dubbio che un assai significativo incremento della corruzione s'era già registrato negli anni Settanta. Basterà ricordare lo scandalo Lockheed, con l'incriminazione e la condanna di alcuni ministri, i fondi neri dell'Iri, le vicende dell'Egam e dell'Italcasse, quelle di Sindona. Da tempo inoltre la corruzione politica aveva beneficiato di consistenti coperture nei partiti di governo, ai vertici dello Stato e nella magistratura. Così come da tempo s'erano avvertiti tentativi di reazione a tale andazzo: da parte di alcuni magistrati, spesso isolati, ma anche da alcuni *grand commis* dello Stato, come Paolo Baffi, governatore della Banca d'Italia, i quali ebbero a pagare carissimo il loro rigore e il loro senso dello Stato. E perfino da qualche settore della classe politica, dove risalta il caso di Enrico Berlinguer, il quale della "questione morale" fece uno dei punti qualificanti della sua strategia.

La novità degli anni Ottanta sta non solo nell'aggravarsi della corruzione, ma anche in una radicale ridefinizione del modello. Per un verso l'aumento della corruzione è in funzione del declino dell'ideologia: scompaiono il consenso ideologicamente ottenuto e scompare la militanza disinteressata, che abbattava i costi degli apparati di partito. Per un altro verso sono cadute le ipocrisie e le riserve mentali che in precedenza circondavano la politica corrotta, la quale tiri tempo restava, benché diffusa, occasionale e contingente, mentre nel nuovo decennio essa, in nome di quella caricatura della ragion di Stato che era la ragion di partito, si è impudentemente legittimata quale meta-norma, inestricabilmente intrecciandosi alla spartizione delle spoglie. Che la corruzione politica sia una malattia endemica delle democrazie sviluppate, strettamente connessa al gigantismo degli apparati di partito, ai costi crescenti della competizione politica e alla smania di automantenimento degli operatori politici è fuor di dubbio. La specificità dell'Italia negli anni Ottanta è che il drenaggio illegale di risorse pubbliche e private, da parte degli attori politici, singoli o associati che fossero, i quali erano riusciti a insediarsi in tutti gli snodi cruciali della società e dell'economia, oltre ad assumere dimensioni senza precedenti, è divenuto costitutivo del regime democratico, definitivamente soppiantando l'antico primato dell'ideologia e dell'antitesi irriducibile ad essa collegata.

Risolutivo anche sotto questo profilo è stato il ruolo ricoperto dal Psi, il quale ha preteso di trovare una giustificazione politica "nobile" per il ricorso a tali pratiche nella necessità di scalzare il duopolio fondante della democrazia "bicefala" con l'obiettivo di permettere infine il passaggio a una forma di democrazia più evoluta e realmente competitiva. Per quanto apprezzabile fosse codesto obiettivo assai più difficile è argomentare che il primato dei due partiti maggiori, a onor dei veri avvantaggiati l'uno dalla possibilità di controllare lo Stato, gli enti pubblici e il sistema bancario, l'altro dai finanziamenti concessi dall'Urss (ormai però ridottisi a ben poca cosa), costituisse una distorsione così grave della fisiologia democratica da giustificare pratiche sotto il profilo democratico tanto discutibili ed inquinanti.

Il dramma è che una volta avviata dal Psi la spirale, ad essa non solo la Dc, che per prima aveva fatto ricorso alla corruzione, non seppe sottrarsi, ma anche il Pci non

seppe opporsi. Specie dopo la scomparsa di Berlinguer, il Pci non seppe opporsi con la necessaria determinazione ed efficacia ai nuovi metodi di governo, preoccupato com'era di non inasprire eccessivamente i rapporti con coloro cui richiedeva il pieno riconoscimento quale partito di governo: Craxi per un verso, ma anche la Dc. Anzi, negli anni Ottanta quello del Pci è stato un comportamento omertoso, sovente compensato peraltro con piccoli vantaggi vuoti alla stia base elettorale, vuoti per la rete di organizzazioni collaterali che lo affiancava.

Nelle altre democrazie europee la modernizzazione sociale e culturale -che paradossalmente rende la società più articolata nello stesso momento in cui la rende più "omogenea"- si era manifestata dopo che i partiti di classe erano giunti al governo. In Italia si è verificata in forma del tutto anomala, così come in forma anomala s'è esaurito il conflitto di classe, ovvero eludendo una scadenza in altri paesi rivelatasi determinante. Lì il passaggio ad una società post-classista, post-ideologica e post-politica è avvenuto scambiandola rinuncia del movimento operaio organizzato all'azione collettiva con la stipula dei grandi contratti sociali, che hanno permesso di contenere la frammentazione del sistema degli interessi suscitata dal superamento degli schieramenti di classe. A ciò in altri paesi ha fatto seguito la riforma dei meccanismi elettorali e la ridefinizione dei rapporti tra esecutivo, parlamento e partiti, che servono anch'esse a sollecitare gli interessi a riaggregarsi e che garantiscono una forma di ricomposizione politica della società. In Italia, viceversa, il movimento operaio, lungi dall'essere politicamente integrato, promuovendo il partito che più lo esprimeva a forza di governo, è stato dapprima indotto a smobilitare unilateralmente, grazie in special modo al terrorismo, e quindi di nuovo emarginato in parlamento, per spezzarne infine l'insediamento sociale ricacciandolo all'opposizione anche in tutte quelle realtà locali in cui era possibile replicare la formula coalizionale adottata a livello centrale.

L'anomalia del partito di classe antagonistico è stata dunque rimossa, ma in forma anomala, senza che fosse possibile ricavarne i benefici che di norma comporta. Decisiva è stata cioè la trasformazione "sociologica" e culturale del suo entroterra, suscitate a loro volta dalla ristrutturazione industriale e dal decentramento produttivo, dall'introduzione di nuove tecnologie e dalla terziarizzazione, dalla democratizzazione dell'istruzione e dai modelli culturali egualitariamente veicolati dai *media*, dal *welfare* e dai consumi di massa. Mai viceversa è stata cancellata l'ormai anacronistica *conventio ad excludendum*, ma la si è piuttosto ribadita ulteriormente. Cosicché, mentre le trasformazioni dell'economia e l'esaurirsi dell'ideologia sanavano antiche divisioni, articolando al contempo la società, proprio la politica, cui adesso toccava il compito di ricomporla potenziando le istituzioni ha provveduto a disgregarla ulteriormente, rinunciando a governare la disseminazione incontrollata di particolarismi suscitata dalla modernizzazione sociale e culturale.

Partiti e ceto politico il particolarismo degli interessi l'hanno coltivato con la massima cura, onde attingerne consenso, aggravandolo anzi, giacché al contempo proiettavano sulla società anche i propri contrasti, sempre al fine di caratterizzare

nettamente le loro immagini agli occhi degli elettori. Con l'effetto, chiaramente, di aggravare sia il *deficit* di statualità, e conseguentemente d'identità nazionale, che affligge l'Italia da sempre, sia il vistosissimo *deficit* di spirito pubblico che da sempre contraddistingue i cittadini e le *élites*.

Protagonista del nuovo decennio, e di tutto il lungo processo involutivo che ha dapprima incrinato e quindi travolto la democrazia italiana, è stato dunque il personale politico. Ipertrofico e ramificatissimo, è diventato più invadente che mai. E una volta radicatosi nel sistema economico e insediato in cima alle gerarchie sociali, ha costituito il fattore principale di resistenza al cambiamento e di conferma dell'anomalia italiana. Trincerato a difesa dei suoi privilegi, preoccupato di nient'altro che della sua riproduzione e di mantenere le sue rendite elettorali, ora che l'ideologia non c'era più, e che le riforme istituzionali non si riusciva ad attuarle, il personale politico ha cinicamente talora, scioccamente talatra, strumentalizzato la complessità rendendola ingovernabile. Per quanto potessero scorgere i vantaggi ottenibili dal sistema nel suo complesso, tutti gli attori politici si sono curati unicamente d'intensificare gli scambi politici, che non servivano più a supplire un qualche *deficit* di legittimità, ma corrispondevano esclusivamente al fabbisogno di consenso delle diverse componenti di un ceto politico in furibonda competizione fra loro. I presupposti sociali e culturali della democrazia "bicefala" si erano dissolti. Ma bastavano le inerzie del personale politico e dei partiti, i loro comportamenti e il loro stile, a perpetuare artificiosamente i tratti più negativi di quel modello.

Pure il maggior partito d'opposizione, che era anche il partito *pro-labour* che aspirava ad andare al governo, ha preferito non correre l'alea dell'innovazione, ancor più di altri temendo di venir estromesso dal mercato politico. Qualora avesse reciso i legami di scambio politico che aveva finito con l'istaurare anch'esso con gli interessi cui tradizionalmente si riferiva, sapeva bene che tali interessi non avrebbero faticato a trovare altri interlocutori, pronti a scambiare consenso con provvedimenti (o promesse) ad essi graditi. Esso ha pertanto ulteriormente attenuato la sua opposizione e si è rassegnando a rientrare nell'amplessima porzione di società italiana assistita politicamente, rimuovendo gli ultimi residui di diversità che impedivano la sua definitiva omologazione.

Tra i cambiamenti più degni di nota rientra qui quello dei partiti. In tutt'Europa alla dissoluzione dei grandi *cleavages* si è accompagnata la trasformazione dei partiti d'integrazione di massa in partiti *catch-all*, radicati socialmente magari, ma che sono organizzazioni più flessibili, che assai meno suscitano partecipazione politica e attivano risorse di militanza, e che non svolgono più alcuna azione pedagogica. Le funzioni dei partiti si sono ridotte e specializzate e ciò ha comportato il ridimensionamento degli apparati e l'affidamento di molte competenze a strutture e professionisti esterni. Specialisti di *marketing* politico, che spesso coi partiti intrattengono solo legami professionali, impostano e coordinano le campagne elettorali, assemblano i programmi, valorizzano i *leader*, mentre l'organizzazione è demandata ai *manager*. E

gli eletti negli organismi rappresentativi hanno espropriato delle responsabilità più propriamente politiche le dirigenze dei partiti, i cui terminali periferici hanno a loro volta conquistato ampi margini di autonomia, specie in fatto di reclutamento del personale elettivo.

Nella loro versione italiana i partiti postclassisti costituiscono invece un ibrido che si segnala per la sua perversa anomalia. Le classi sono svanite, così come si sono esaurite ideologie e identità. E anche i partiti italiani hanno adottato comportamenti da mercato politico. L'inconveniente è che l'ipertrofia della mediazione politica, e l'ossessione del ceto politico di costituirsi un autonomo retroterra economico, si sono risolte nell'anacronistica sopravvivenza di macchine ciclopiche e costosissime, che misuravano la propria efficacia esclusivamente in base alla loro capacità d'impadronirsi di pezzi non solo di Stato, ma anche di società.

Il paradosso stavolta è che mentre il gigantismo degli apparati confermava in apparenza un altro tradizionale stereotipo della politica italiana, quello della "partitocrazia", i fatti provvedevano a smentirlo. Più che i partiti come attori collettivi organizzati, in uno scenario politico in cui lo scambio politico e il clientelismo favorivano un'involuzione individualistica della pratica politica, dove a contare era il singolo operatore politico, il quale a sua volta intrecciava, con altri singoli operatori, spesso affiliati ad altri partiti, oscuri rapporti di comparaggio in tal modo ricomponendo un fitto reticolo di cordate trasversali, che di fatto restringevano l'esistenza dei partiti alle sole consultazioni elettorali. Prontissime a connettersi capillarmente al sistema dei interessi, e ad impossessarsi di pezzi di Stato e di enti pubblici, tali cordate inoltre servivano tanto a propiziare in un contesto assai viscoso la mobilità ascendente dei politici "in carriera", quanto a prevenire il dissenso e ad agevolare gli accordi lottizzatori, con l'effetto com'è ovvio di ampliare a dismisura l'arca della politica "illegale".

Le indagini giudiziarie hanno pubblicamente rivelato solo di recente quel che in realtà già tutti sapevano. I partiti erano le arterie della politica corrotta e tutto s'è comprato, e tutto s'è venduto, in politica nello scorso decennio. Tra i partiti di maggioranza, ma anche con la sinistra d'opposizione, una significativa parte della quale, benché respinta ai margini, *faute de mieux* ha fatto commercio della stia passività. Anzi: in un contesto politico ed elettorale destabilizzato, in cui il radicamento sociale dei partiti s'era giocoforza allentato, dove l'ideologia non era più né risorsa, né remora morale, il più efficace collante del sistema partitico, oltre che l'elemento omologante del costume politico da Nord a Sud, erano divenute le connessioni improprie fra interessi e politica, corruzione e concussione, nonché le trarne che hanno messo in contatto la politica con spietate organizzazioni criminali e con sinistri poteri occulti.

Il ragionamento si applica in special modo ai partiti di governo, quelli che più direttamente erano partecipi dello *spoil-system*. Per parte sua la sinistra, o meglio ancora il Pci, a maggior ragione una volta divenuto Pds, non ha saputo far di meglio



(mentre il sindacato si burocratizzava irrimediabilmente) che smobilitare le sue strutture territoriali e rinnegare il proprio radicamento sociale. La crescente apatia, il tramonto delle identità e lo stesso arretramento politico e elettorale della sinistra avevano inaridito l'*humus* su cui quelle strutture avevano prosperato. È certo però che la progressiva smobilitazione del partito, preservando tuttavia l'apparato, ad altro non è valsa che a render sempre meno dissimile il personale politico comunista da quello espresso dalle altre forze politiche.

Anche il profilo del ceto politico è profondamente mutato negli anni Ottanta. Le vecchie figure del politico d'apparato e del politico, ideologizzato, cresciuti nelle sezioni di partito, nelle organizzazioni collaterali, nelle parrocchie, si sono estinte, e si sono al loro posto diffusi i "faccendieri" e i "politici d'affari", esterni agli apparati di partito ed esclusi dalle istituzioni rappresentative, ma che hanno invece operato attivamente quali intermediari coi nei ranghi della politica e a loro volta si sono preoccupate di reclutare anch'esse sistema delle imprese, che delle aziende pubbliche intermediari specializzati.

Il secondo aspetto da sottolineare è la volgarità e l'arroganza di tale nuovo ceto politico. Mentre la vecchia dirigenza politica della democrazia "bicefala", vincolata dall'ideologia, si curava se non altro di dissimulare i suoi comportamenti effettivi, la nuova dirigenza ha imposto uno stile politico assolutamente diverso: tracotante, rapace, chiassoso e d'inconsueta volgarità, con tutte le intemperanze tipiche dei *parvenus*. Avrà pure aiutato la spettacolarizzazione della politica. Ma l'immagine delle visite di Stato con codazzi più adatti ad un *grand prix* automobilistico, le ville esotiche, il lusso esibito senza infingimenti, la disinvoltura con cui è stata praticata la spartizione, hanno decisamente sconvolto vecchie e tenaci abitudini della politica italiana, abituata a uno stile ipocrita magari, ma certamente dimesso e cauto. A questo si aggiungano ancora l'effetto d'imitazione che il nuovo stile politico ha provocato. La nuova classe media che ha imperversato negli anni Ottanta era di sicuro predisposta: ma non v'è dubbio che il ceto politico non sia stato secondo a nessuno nell'additare arrivismo, volgarità ed arroganza quali nuovi modelli di comportamento a tutta la società.

Eppure, a dispetto di tanti sforzi e di tante distorsioni, il ceto politico non è stato in grado di liberarsi né dalle pastoie dello scambio politico, né da una condizione di congenita insicurezza, precarietà e lentezza decisionale. Vuoi come rappresentanti, vuoi come decisori, i politici, si sono rigorosamente limitati ad una mediazione statica tra domande e interessi sociali, di cui l'enorme crescita della spesa e del debito pubblico in Italia è forse la conferma più efficace. Sistematicamente e opportunisticamente hanno puntato o a differire o a schivare le scelte, o ancora a selezionare quelle meno costose, o più redditizie, in termini di consenso.

Resta da domandarsi come abbiano vissuto gli italiani un simile rapporto con la politica, che chiaramente non ha avuto origine negli anni Ottanta, ma che in quegli anni si è deteriorato come non mai. Effetti d'imitazione a parte, l'impressione nel complesso

è che la politica abbia trasformato lo scambio politico, che nasceva quale rapporto negoziale, fondato sulla convenienza reciproca, in una trama di complicità. Che qualcosa di malsano vi fosse nella forma che avevano assunto i vincoli di rappresentanza, nell'abnorme dilatazione delle macchine politiche, nell'utilizzo impudicamente disinvolto del pubblico denaro da parte del personale politico, e nella sua ostentata prepotenza, è alquanto difficile che gli italiani non lo comprendessero. Ciò non toglie che nel decennio due elettori su tre abbiano preferito i partiti di maggioranza, mentre al contempo si registrava un sensibile ravvicinamento a tali partiti della maggior forza politica d'opposizione.

In realtà, è grazie al *welfare* clientelarmemente dosato e agli ingenti trasferimenti a favore delle famiglie, sostenendone il reddito e garantendone la capacità di consumo, che si è mantenuto il consenso, ovviamente appesantendo a dismisura le pubbliche finanze, salvo poi collocare presso le famiglie medesime i titoli di detto debito e offrir loro l'opportunità di lucrarne gli elevatissimi interessi. Quando non si offrivano ulteriori vantaggi attraverso l'evasione e l'elusione fiscale.

Il rapporto fra lo Stato e le imprese, che hanno anch'esse beneficiato d'ingenti trasferimenti diretti, ha funzionato in termini non troppo diversi. Si ha un bel dire che le imprese si sono avvantaggiate del non governo, dell'incapacità dell'autorità politica di regolare dal centro l'economia. Lo stato attuale dell'industria italiana è la prova di come l'assenza per un decennio di una politica industriale e di rigoroso sostegno alle regioni sottosviluppate, che sul momento corrispondeva magari alle aspettative degli imprenditori, nei tempi medi si sia rivelata esiziale. Quegli imprenditori che alla fine del ciclo si sono messi a denunciare a gran voce lo sfacelo del "sistema Italia", avrebbero potuto pretendere prima comportamenti politici diversi. Con la complicità di tutti, negli anni Ottanta l'Italia ha così rinunciato ad essere un paese industriale, di buon grado accettando che la sua base produttiva si restringesse.

Anche qui non è il caso di fornire dei dati. Conviene ricordare semmai come una volta fiaccate le organizzazioni sindacali, gli imprenditori, piccoli, medi o grandi che fossero, confermando una delle più tenaci anomalie nazionali, hanno preferito impiegare le loro migliori energie nel negoziare coi ceti politico nazionale e locale, più sovente all'oscuro che alla luce del sole, accettando che le loro sorti dipendessero dalla compiacenza di questo o quel partito, di questa o quella corrente. La congiuntura internazionale propizia ha occultato questa involuzione. Coerentemente con la sua storia, negli anni Ottanta il mondo imprenditoriale, anziché rivendicare servizi pubblici più adeguati, un'amministrazione più efficiente, regole severe che disciplinassero il mercato e una lungimirante politica della formazione e della ricerca, ha puntato ad accaparrarsi anch'esso, nelle più varie forme, una quota imponente di pubbliche risorse particolaristicamente distribuite, a danno del pubblico bilancio, dei cittadini, dei consumatori, degli azionisti minori delle aziende, spesso perpetrando l'estrema beffa d'investire una quota cospicua delle risorse così accumulate non nelle attività produttive, ma nei titoli del debito pubblico.

A ben pensarci, c'è qualcosa che richiama alla mente l'estorsione nel rapporto che s'è instaurato negli anni ottanta tra cittadini e ceto politico: gli estortori si intimidiscono, e taglieggiano gli estorti, ma contestualmente li assicurano e proteggono, onde assicurarsene la complicità. Solo per gli interessi più forti questo ragionamento merita d'essere attenuato, dato che assai difficilmente si attaglia loro la parte della vittima, che pure hanno provato a recitare al cospetto dei magistrati di Tangentopoli.

## SVOLTA A DESTRA

Come negare che quelli che stiamo vivendo siano tempi di destra, ovvero tempi in cui quasi tutto congiura contro i valori e i temi propri della sinistra, che sono, varrà ricordarlo, uguaglianza e solidarietà? Dacché Margaret Thatcher giunse al governo in Gran Bretagna, con un programma fortemente innovatore rispetto al prudente conservatorismo del suo partito, in tutt'Europa si è manifestata una deriva verso destra fortissima, simmetrica rispetto alla deriva verso sinistra che aveva caratterizzato gli anni Sessanta e Settanta una volta raggiunta la piena occupazione.

Molle le ragioni per cui le società europee hanno perso interesse per i temi tradizionali della sinistra, e si sono rivolgelte ai partiti di destra, i quali si sono rinnovati riscoprendo individualismo, mercato e concorrenza. Tra di esse spicca la riscossa politica dei settori della società più avvantaggiati e più protetti, e in particolare di significativi settori delle classi medie, che hanno ripreso l'iniziativa. Fino agli anni '70 la ragione del successo dei partiti socialisti in Europa, ma anche di quello (più contenuto) delle sinistre italiane, era stato il riposizionarsi a sinistra dei ceti medi dipendenti, interessati alle prestazioni dello Stato sociale, che avevano trascinato seco altri settori d'elettorato: da quelli interessati all'orientamento più *liberal* della sinistra in fatto di diritti civili, a quelli desiderosi di rompere la cappa della guerra fredda, fino agli ambienti imprenditoriali che non solo consideravano il *welfare* uno straordinario ammortizzatore sociale, i cui costi erano addossati dallo Stato, e quindi alla collettività nel suo insieme, ma che confidavano anche nelle opportunità offerte da una gestione contrattata delle relazioni industriali.

Da circa un decennio questo è finito e nella pubblica opinione s'è registrato uno smottamento in controtendenza rispetto a quello di dieci anni innanzi e imperniato sul rigetto del *welfare*, squassato a sua volta dalle aspettative irrefrenabili dei suoi beneficiari, dalla sua strumentalizzazione all'interno del ciclo elettorale e dall'irrefrenabile lievitazione di costi. Mentre le trasformazioni della struttura economica e l'espansione del terziario riducevano il potenziale di mobilitazione collettiva dei lavoratori dipendenti, maturava una volontà di rivincita in chi s'era sentito penalizzato dai grandi accordi "neocorporativi" e in chi aveva malvolentieri subito la preminenza delle organizzazioni sindacali, insieme alla perdita di *status* che ne derivava.

In realtà, se le sinistre al governo si sono dimostrate incapaci di coniugare i costi dello Stato sociale con lo sviluppo, una volta giunta al governo le destre non hanno fatto granché di meglio. Hanno tagliato le spese, quelle dei *welfare*, o ne ha arrestato la crescita. Hanno privatizzato. Hanno rivalutato il mercato, a lungo oscurato dalla teoria e dalla pratica del keynesismo. Anzi l'hanno elevato a mito, proponendo una concezione darwiniana del sociale, dove è più che legittimo che la competizione di mercato selezioni i migliori, ovvero i più intraprendenti, a scapito (dei più deboli e dei meno capaci). Talora le destre hanno fatto anche ricorso (Falkland, unificazione tedesca) a vecchi espedienti come l'orgoglio nazionale, ma ad aiutarle a governare, finché è durata, è stata la ripresa economica degli anni '80. Quel che è singolare che una volta che la crescita s'è fermata, malgrado l'incapacità delle destre di rilanciarla, il pendolo non è tornato indietro, ma, respinto con ogni probabilità dal vuoto di proposta delle sinistre, è subentrata la paura. La deindustrializzazione e la caduta strutturale dell'occupazione, ma anche il collasso del vecchio equilibrio dualistico su cui s'era retto il sistema internazionale, l'incontenibile ondata migratoria dal Terzo mondo, preludio forse di una nuova temutissima ondata che potrebbe sopraggiungere dall'Est, la crescente insicurezza dei grandi agglomerati urbani, sono i moventi decisivi che hanno accentuato e incattivito la deriva a destra, trascinando stavolta anche ampi settori del lavoro dipendente, inoculandole i germi del razzismo e dell'intolleranza.

Che anche l'Italia potesse percorrere la medesima parabola, paura e incattivimento compresi, era largamente prevedibile. Né c'era da scandalizzarsene più di tanto. Le premesse affinché l'elettorato si spostasse e un suo segmento, varcando il confine tra sinistra e destra, determinasse una svolta politica, c'erano tutte. Se non che nell'oscillazione del pendolo vi è stato qualcosa di patologico. L'avanzata della sinistra non s'era a suo tempo risolta in alternativa, né in un organico programma redistributivo, ma s'era combinata col vecchio clientelismo Dc, producendo in misura cospicua demagogia, corporativismi arrabbiati e intralazzi consociativi. Analogamente, la voglia di destra ha a lungo incontrato enormi difficoltà a trovar sfogo. Se in quasi tutta Europa, modesti smottamenti elettorali sono bastati a ricacciare le sinistre all'opposizione, in Italia l'architettura istituzionale a suo tempo disegnata dai costituenti e in special modo la proporzionale hanno viceversa smorzato e deviato, insieme alle tenacissime inerzie del sistema partitico, i mutamenti d'umore dell'elettorato.

C'è dunque un altro modo -complementare e non alternativo- per leggere gli anni Ottanta e soprattutto gli esiti della crisi di regime con cui si è concluso il decennio e con cui si è aperto quello successivo: sull'irrisolta crisi d'identità imputabile al tracollo della democrazia "bicefala", si è immediatamente innestata un'oscura voglia di destra, rimasta anch'essa inevasa, che non poteva non condizionare pesantemente la vita politica e sociale del paese.

Non che dal sistema dei partiti non sia giunta un'offerta di destra che provasse a incontrarsi con la domanda di destra che la società veniva esprimendo. Anzi, l'offerta di

destra è stata perfino sovrabbondante, ma inadeguata, tale sì da rafforzare la domanda, ma non da soddisfarla se non in maniera insufficiente e distorta. In particolare, se per un verso culturalmente si favoriva uno slittamento a destra della pubblica opinione, per un altro nella pratica di governo tale svolta, che pure c'era, restava approssimativa e caricaturale.

Il tentativo più rimarchevole in questo senso è stato quello compiuto dal Partito socialista di Craxi, il quale, avendo ben inteso i mutamenti della pubblica opinione, ma anche l'urgenza di aggiornare le procedure e lo stile di governo del paese, con il suo nuovo corso sì ha provato a dar voce alla domanda di destra e alle smanie che l'accompagnavano -voglia d'autorità, voglia d'ordine, voglia d'istituzioni meno inclini a mediare, e un desiderio intenso di resa dei conti con la sinistra- ma l'ha fatto in forma ambigua e insufficiente. Che il Psi di Craxi una svolta a destra la volesse fermamente è fuor di dubbio. Così com'è fuor di dubbio che stato soprattutto Craxi a traghettare da sinistra a destra una quota consistente di elettorato.

A Craxi sono mancato però la cultura e gli strumenti per praticare dal governo una rigorosa politica di destra. Ha provato a crearsi, con il famoso "decisionismo" craxiano, ma anche con un conato di nazionalismo spettacolare, mostrando i muscoli a Reagan a Sigonella, coi mito di Garibaldi e con bizzarre proposte come quella delle piazze d'Italia, con la favola dell'Italia quinta potenza industriale e con un goffo tentativo perfino di riciclaggio del Msi. Craxi si è inoltre posto in aperta e accanita competizione col Pci, accusandolo di non aver tuttora superato i suoi trascorsi stalinisti, né di aver rescisso i legami con Mosca e ha discettato d'equità, per non parlare né di giustizia, né d'uguaglianza. Salvo, nel constatare il proprio fallimento, mettersi a far destra nel modo consueto all'Italia: ghetizzando la sinistra e facendo concorrenza alla Dc sul terreno del clientelismo, della corruzione, della divisione delle spoglie, dove l'allievo ha superato il maestro, il quale ha dovuto faticare moltissimo per non farsi emarginare.

Il craxismo ha però fatto destra anche in altre forme. Non tanto iscrivendo la riforma delle istituzioni sull'agenda politica, bensì declinandola in termini dichiaratamente di destra e soprattutto convincendo quei settori moderati e conservatori della pubblica opinione che la Dc aveva pur con qualche sforzo mantenuto all'interno del quadro costituzionale, della possibilità non solo di aggiornare la costituzione, ma di stravolgerla, adottando un'impostazione alternativa, che fatalmente avrebbe portato a rinnegare il compromesso sociale e politico su cui la costituzione, e la sua applicazione, si erano finora fondate.

Non solo, ma Craxi ha anche scoperto la personalizzazione della politica. Certo anche nel Pci l'immagine di Togliatti e di Berlinguer avevano condizionato quella del partito. La differenza per il Psi è che si può invece parlare di vera e propria sostituzione. Accantonata l'ideologia, assieme ai programmi, all'insegna del pragmatismo, ridimensionata l'organizzazione, la figura del leader è divenuta il punto di riferimento essenziale, a scapito anche delle norme statutarie che non prevedevano l'acclamazione

quale procedura di elezione del segretario.

In realtà, Craxi non è stato il solo ad andare a destra negli anni Ottanta. Del medesimo segno (anche se democraticamente assai meno eterodosso) è il tentativo compiuto più o meno negli stessi anni dalla Dc, non dalla sua ala moderata, ma, paradossalmente, dalla sua sinistra interna, dopo l'avvento di De Mita alla segreteria, il quale fu lui a formulare l'ultimo grande disegno politico per conto del suo partito: quello di aggredire finalmente il vincolo delle clientele e di trasformare la Dc, sul modello della Cdu, in un partito moderato in grado di alternarsi al potere con la sinistra.

Quel tentativo fallì per parecchie ragioni. Prima fra tutte per l'incompatibilità fra il moderatismo nazionale con la modernità e la democrazia. Ribellandosi al tentativo di De Mita (più tardi sprofondato ingloriosamente tra i fanghi dell'Irpinia e i compromessi con Cava e Andreotti, per garantirsi un avvenire politico) di avviare una rigorosa politica di risanamento, auspice Andreatta, furono soprattutto le clientele meridionali e non che inflissero alla Dc alle elezioni del 1982 una severa sconfitta, tanto più che Craxi offriva loro una nuova sponda assai rassicurante. L'individualismo era stato riscoperto, ma era quello dei consumi, assai più che quello del mercato, la cui rivalutazione, tutta ideologica, sarebbe giunta solo più tardi e non nella forma rigorosa, impegnativa, ed ovviamente impopolare,

che Andreatta proponeva. Sospinta in avanti da De Mita, la Dc così si ritrasse, decidendo il proprio destino, d'ora in avanti segnato dalle intimidazioni di Craxi e dalla mediocri mediazioni di Andreotti e dei suoi amici. Avrebbe mantenuto il potere ancora per qualche tempo, ma non aveva ormai più futuro. Rinunciando ad ogni strategia, per la più grigia delle tattiche, gettava essa stessa le premesse della crisi di legittimazione che l'avrebbe travolta.

Il ciclo politico di Craxi si era aperto nel 1976, quando inopinatamente era stato eletto segretario di un partito in agonia. L'uomo non era privo d'intuito e di capacità imprenditive e si era mosso inizialmente con coraggio, restituendo a nuova vita un partito agonizzante. Dismessa ogni subalternità nei confronti sia del Pci sia della Dc, galvanizzati militanti e quadri, di cui aveva sollecitato l'orgoglio di partito, aveva condotto il Psi alla vittoria, ampliando di un terzo la sua clientela elettorale, seppur a seguito di una sua profonda mutazione sociologica. Da una parte i quadri erano stati svecchiati, valorizzando i più intraprendenti, ma anche i più pronti ad adeguarsi ai voleri dei *leader* e dei suoi pretoriani; dall'altra il Psi aveva definitivamente allentato i rapporti con l'elettorato operaio e contadino, con la piccola borghesia impiegatizia, con le categorie intellettuali e s'era volutamente aperto ai ceti medi emergenti, alle nuove categorie del terziario e anche alle clientele meridionali, tenacemente disputate alla Dc.

Craxi aveva altresì rivelato l'esaurimento della democrazia bicefala e aveva concepito un disegno di rinnovamento della democrazia italiana discutibile, ma non privo di respiro. In compenso, non ha saputo attuare in alcun modo quel disegno. Dal 1982 al 1986 aveva strappato sì alla Dc la guida del governo per un lunghissimo

quadriennio e garantito una stagione di stabilità senza precedenti. Ma quella che dopo le elezioni del 1986 si lasciava alle spalle, e che gli si schiudeva dinnanzi, proponendolo quale eponimo della più squallida stagione politica della Repubblica, era un'Italia devastata sul piano del debito pubblico, dilaniata dalle clientele, logorata dai particolarismi e moralmente impoverita come non mai.

Per la verità, la parabola politica di Craxi si sarebbe definitivamente conclusa con la *débauche* elettorale del 1992 e con la mancata elezione alla presidenza della Repubblica, nonché con le numerose incriminazioni da parte dei magistrati. Ma si trattava della sua vicenda personale. Un nuovo ciclo politico per il paese si era aperto già nel 1986 e lo segnava non tanto l'accordo stipulato fra Craxi e correnti più moderate della Dc quanto il maturare di quella crisi di regime destinata in pochi anni a travolgere quella che ormai sempre più di frequente veniva chiamata la Prima Repubblica: una crisi nella quale confluivano -e questo permette di comprenderne gli esiti- ben tre crisi diverse, l'una più grave dell'altra: la crisi d'identità che il tramonto della democrazia "bicefala" s'era lasciata alle spalle, la crisi di distribuzione esasperata dalla voglia di destra dalle forze politiche tradizionali non erano riuscite ad evadere ed una profonda crisi di legittimità alimentata dall'inefficienza dei servizi, dal dissesto della finanza pubblica, ma anche dalla corruzione ormai endemica e dalle palesi collusioni tra politica e organizzazioni criminali.

Per molti versi l'Italia a destra c'è andata davvero negli anni Ottanta, non pochi sacrifici consumando sugli altari del mercato e della *deregulation*, a seguito soprattutto della severa sconfitta subita dalla classe operaia e dagli attori politici che la rappresentavano, consentendo ad esempio ai redditi da capitale di crescere assai più di quelli da lavoro dipendente. La voglia di destra l'hanno però essenzialmente distolta l'espansione economica e dei consumi, l'esplosione della finanza, l'allargamento del terziario, nonché i consueti espedienti con cui si è sempre catturato il consenso in Italia: l'assistenzialismo, la concessione di privilegi e provvidenze a questo e a quello, l'evasione fiscale, i pingui dividendi di un mostruoso debito pubblico garantiti a chi acquistava i buoni del Tesoro.

## **UN NUOVO BLOCCO SOCIALE**

Chi si augurava una nitida e decisa svolta a destra non ha pertanto avuto modo d'accorgersene, né tantomeno ha colto i vantaggi che sperava di trarne: né il ripristino dell'autorità, né il ridimensionamento del *welfare*, né la riduzione del carico fiscale, né la *deregulation* del mercato del lavoro. Tanto più che, a fine decennio, alla voglia di destra s'è aggiunta la paura, in parte non diversa da quella che si è manifestata in tutt'Europa, per la disoccupazione in aumento, per l'immigrazione incontrollata, per la criminalità dilagante, ma attizzata ulteriormente dall'improvvisa constatazione del disastro della finanza pubblica e dei conti da saldare.

Come stupirsi che il contraccolpo sia stato micidiale? Tale, e così profondo, è stato lo scempio, come stupirsi che a lungo andare perfino chi di esso aveva ampiamente profittato abbia deciso di dissociarsi?

A suo tempo l'allargamento e il rafforzamento dei *welfare* era stato sostenuto da un vasto blocco sociale imperniato sui lavoratori dipendenti, ma anche sulla grande impresa. Di contro, la diffidenza di altre categorie sociali, come i lavoratori autonomi, i liberi professionisti, i piccoli e medi imprenditori, i commercianti e gli artigiani, la democrazia "bicefala" nella sua ultima e più perfetta versione, quella in cui l'ostilità irriducibile era trasformata in convivenza pacifica, si era riuscita ad attenuarla soprattutto grazie all'impunità fiscale loro concessa, che abbattava per esse i costi dello Stato sociale. Ebbene, la novità degli anni Ottanta non è tanto l'esaurirsi del vecchio blocco pro-*welfare*, dato che questo è avvenuto in tutta Europa, quanto il fatto che un nuovo blocco anti-*welfare* si sia coagulato contro i partiti mettendo in discussione non solo lo Stato sociale, ma l'intero regime democratico.

Il vecchio blocco era formato grazie alla mediazione dei partiti. Il nuovo blocco l'ha viceversa rifiutato. Formato da chi ha sempre diffidato dei *welfare*, e con ostilità considerato i suoi effetti egualitari, nonché il ruolo che avevano assunto le organizzazioni sindacali e i partiti d'opposizione, tale blocco non solo si è rapidamente avvantaggiato del venir meno delle antiche appartenenze ideologiche, ma è stato altresì modellato dalla diffusa delusione per l'offerta di rappresentanza che i partiti hanno saputo offrirgli. È che spiega perché il nuovo blocco sociale abbia perversamente miscelato la polemica antipartitica con il tenace antistatalismo proprio della tradizione italiana, la quale da sempre ritiene lo Stato o uno scomodo ingombro o una preda da disputarsi, o le due cose al tempo stesso.

Ma procediamo con ordine: perché se la crisi di distribuzione è stata movente essenziale della crisi di regime, che ne ha non poco condizionato andamento ed esiti (provvisori), e se risolutivo è stato il costituirsi di un nuovo blocco sociale contro i partiti e contro lo Stato, chi ha innescato la crisi di regime sono coloro che hanno sollevato la "questione morale" e quanti, all'interno delle forze politiche tradizionali, sinceramente talora, ma strumentalmente più spesso, ne hanno fatto tema di battaglia politica. Anche questo, con ogni probabilità, è un effetto del vuoto lasciato dalle ideologie. Da un lato il giudizio "politico" sui comportamenti degli attori politici ha perso all'improvviso i propri parametri di riferimento, suscitando di riflesso una pronta rivalutazione di quelli più propriamente morali. Dal lato opposto sulla scena sono apparsi attori politici, o aspiranti tali, i quali hanno per l'appunto capitalizzato, consenso profittando del disagio del pubblico e del venir meno dei suoi vecchi parametri di riferimento, nonché dell'opera di sensibilizzazione condotta da una parte della magistratura.

La democratizzazione degli accessi all'ordine giudiziario, anch'esso investito dal rinnovato clima culturale degli anni Settanta, e la conseguente maggior propensione dei giudici ad avvalersi dell'autonomia loro garantita dalla costituzione, sono all'origine delle



prime grandi indagini sulla corruzione e sulla mafia, le quali hanno mobilitato via via un ristretto, ma qualificato schieramento, non riducibile alle appartenenze politiche tradizionali, che includeva intellettuali, professionisti, imprenditori: tutte categorie non ricacciate ai margini per la loro affiliazione politica, o per la loro collocazione sociale, bensì penalizzate dal modo in cui la politica corrotta ha distorto le gerarchie sociali e portate perciò a riscoprire criteri come merito, professionalità e competenza, assieme al mercato e al profitto imprenditoriale.

Servitori dello Stato come Falcone e Borsellino, imprenditori come Libero Grassi, sono i martiri di codesta rivolta, che ha peraltro visto in prima fila un segmento cospicuo di mondo cattolico in rivolta contro la Dc. Ciò che va tuttavia rilevato è che la "questione morale" è divenuta un tema politicamente pagante solo allorché l'hanno fatto proprio le forze politiche d'opposizione e, ancor di più, taluni settori marginali del personale politico di maggioranza, i quali però, con il sostegno dei media, l'hanno utilizzato non tanto per movimentare il fronte elettorale, quanto per riscrivere le regole del gioco e per promuovere in tal modo un ricambio alla guida del paese, impedito dalle vecchie regole, a fine di agevolare la propria mobilità verticale all'interno del sistema politico.

Già in molti avevano concepito il disegno di riscrivere le regole a loro vantaggio. A perseguirlo con successo è stato però il movimento referendario, il quale, in un contesto ormai eccitato dal lungo dibattito sulle riforme istituzionali, che aveva ampiamente predisposto la pubblica opinione ad accogliere favorevolmente sia una revisione in senso maggioritario della legge elettorale, sia l'elezione diretta dei sindaci e dei capi dell'esecutivo, evocando la "questione morale", ha impropriamente fatto uso dell'istituto dei *referendum*, che da abrogativo si è trasformato di fitto in *referendum* propositivo.

Va da sé che la pretesa di demandare agli elettori il delicatissimo compito di riscrivere la legislazione elettorale, via *referendum*, era demagogica e rischiosissima. Chi può negare la facile manipolabilità dell'elettorato, che è stato sconsideratamente sollecitato, a parole per spezzare le inerzie del sistema partitico, nei fatti per promuovere un ricambio di personale politico, che con le vecchie regole non si riusciva a realizzare? E come nascondere che il parlamento ha generato un mostro quando la pressione della pubblica opinione, artatamente enfatizzata, lo ha costretto ad approvare una nuova legge elettorale "dettata" dagli elettori? Nessuno nega che l'indignazione della pubblica opinione fosse tale che solamente un eccesso di responsabilità avrebbe potuto convincere gli attori politici che disperatamente cercavano di farsi largo tra le maglie di un regime sclerotico e corrotto a non approfittarne. Quel che stupisce -vai la pena sottolinearlo nuovamente- che così pochi abbiano valutato i rischi inerenti ad un utilizzo tanto spregiudicato del clava referendaria e che nessuno si sia curato di attenuarli, aggiornando in particolare le norme che regolano la revisione costituzionale. In uno scenario politico segnato dallo smottamento verso destra della pubblica opinione, che in molti mirassero a rivedere anche i principi su cui la costituzione si

fonda, non può stupire. Assai più sconcertante è che quei principi siano stati messi a repentaglio dalle stesse forze politiche che più avevano contribuito ad iscriverli nella carta costituzionale e che per quarant'anni li hanno lealmente rispettati.

E qui un accenno lo merita la sinistra d'opposizione, sorprendentemente infatuata delle riforme istituzionali. Una volta scomparsi i suoi referenti sociali il Pci s'è convinto che la sua sopravvivenza dipendesse esclusivamente dall'accesso al governo del paese, donde sarebbe stato possibile ricostituire quei rapporti di rappresentanza che si erano esauriti dal basso. Cosicché, dopo aver lungamente corteggiato i Craxi e i De Mita di turno, dimenticando ogni prudenza, il Pci/Pds, ha con sorprendente disinvoltura ripudiato la sua originaria cultura proporzionalistica e, pur di governare, ha acriticamente sposato l'ipotesi di una riforma elettorale maggioritaria, non solo contribuendo a intossicare la cultura politica nazionale, ma anche mettendo il suo potenziale organizzativo a disposizione del movimento referendario, consentendogli di raccogliere le firme necessarie per indire le consultazioni in tema di legge elettorale che hanno di fatto stravolto l'architettura costituzionale.

Ciò non ha impedito però né che il Pci/Pds agli occhi della pubblica opinione finisse per rivestire un ruolo secondario nel rinnovamento della democrazia italiana, né che si rivelasse incapace di contrastare tanto la crisi d'identità che colpiva anzitutto il suo retroterra sociale, quanto la deriva a destra della pubblica opinione, quanto ancora di rispondere adeguatamente alla vigorosa domanda di cambiamento suscitata dall'esplosione della questione morale, da esso riscoperta in buona misura strumentalmente, dopo che a lungo era stata elemento costitutivo della sua identità.

Il paradosso del Pci/Pds sta tutto qui. Il vecchio ordine lo penalizzava e emarginava. E per farlo si era progressivamente corrotto. Negli anni Settanta, quando la sinistra era elettoralmente in ascesa è stata coinvolta quasi alla pari, e quindi in maniera subalterna nel decennio successivo. Dopo di che, quando lo schieramento che ha posto la questione morale ha cominciato a incidere sul piano politico, la sinistra s'è contentata di accodarvisi, senza tuttavia distinguere tra innovazione retorica e strumentale e innovazione genuina, tra innovazione interna al quadro democratico e innovazione che mirava viceversa a stravolgerlo.

Niente escludeva la possibilità di convergenze con chi realmente puntava a risanare la democrazia, quale che fosse la sua appartenenza politica. Solo che così non è stato. Anzi, la sinistra ha finito per dividersi: mentre una parte si accodava acriticamente a chi strumentalizzava l'innovazione puntava su un azzardato aggiornamento, un'altra s'è asserragliata nell'ideologia. E qui in particolare alludiamo alla trasformazione del Pci in Pds (e in Rifondazione comunista), avvenuta a ridosso della caduta del Muro di Berlino.

Quale il senso di tale operazione politica? L'opportunità di un aperto rito di rottura rispetto alla tradizione comunista, tale da sancire definitivamente la dissociazione *soft* durata un quarantennio, è incontestabile. Anzi, il rito è giunto

tardivamente, malgrado le sue premesse fossero state poste da molto tempo. Quel che è più discutibile è il modo in cui la rottura è avvenuta, che ha finito per darle il senso di un espediente teso essenzialmente a consentire sia un radicale ricambio generazionale alla guida del partito, sia una sua più agevole integrazione fra i partiti di governo.

Ancora una volta l'Italia non fa eccezione rispetto al resto d'Europa, ma al più propone qualche modesta variante. Se negli anni Sessanta e Settanta, in ossequio allo spirito del tempo, non v'era in Europa partito moderato-conservatore che contestasse il *welfare* e il ruolo regolativo assunto dallo Stato nei confronti dell'economia, così negli anni Ottanta non v'è partito di sinistra che non si sia pronunciato a favore di un sostanziale ridimensionamento del *welfare*, che non si sia convertito al profitto e pronunciato a favore di una maggior flessibilità del mercato del lavoro, al primo posto ponendo lotta all'inflazione e contenimento del *deficit* pubblico. Anzi, solo i partiti che hanno mostrato più zelo in questo senso sono riusciti a restare al potere.

La specificità della sinistra italiana sta nel fatto che, non contenta di abiurare ufficialmente l'ideologia, ha rinnegato anche i suoi referenti sociali -ovvero gli strati più deboli della società italiana- e ha addirittura immaginato di costruire su e con le macerie del vecchio Pci, anziché un partito di tipo laburista-socialdemocratico, addirittura un fumoso e improbabile partito democratico all'americana. Al di là del fatto che era una bella pretesa quella di trasformare d'un tratto una sinistra che sera finora imperniata sul più grande partito d'occidente nella più progredita di tutte e di cancellare dallo spazio politico italiano ogni residuo di tradizione socialista, ma per giunta costruire un siffatto partito riproponendo quale segretario un contemporaneo di Breznev, allevato nei penetrali del vecchio Pci, i dati elettorali parlano chiaro: nemmeno un voto è stato guadagnato e semmai se ne è perso qualcuno. Non solo, ma nella crisi d'identità che tormentava il paese da almeno un decennio, il partito che più attingeva a risorse d'identità, oltre a inseguire la fantasia del partito "leggero", a debole radicamento sociale e territoriale, che non ha riscontro in nessuno dei grandi partiti pigliatutto europei, ha disinvoltamente rinnegato anche una memoria storica nobile, malgrado i suoi difetti, alla luce del contributo offerto dal Pci al costituirsi e al consolidarsi della democrazia italiana.

Premesso che il Pci era nei fatti un partito laburista, che faticava a prender atto della sua vera natura, esso ha tentato di compiere un salto che non era capace di fare e che s'è rivelato inutile, anzi controproducente. Lungi dal garantire un solido ancoraggio a sinistra alla democrazia, così come fanno, a costo di restare minoranza i partiti socialisti in tutt'Europa, il Pds ha smobilitato il proprio insediamento territoriale, ha abdicato a quei valori di solidarietà che connotano la sinistra ed ha così improvvidamente assecondato lo slittamento verso destra della pubblica opinione. Non solo, ma per la sua smania governare, e dimentico di quanto cruciale possa essere in democrazia il ruolo dell'opposizione, il partito che avrebbe dovuto rinnovare la sinistra ha sposato un'accezione quanto mai discutibile della rappresentanza oltre che come delega personale ad un *leader*, anche come vincolo da costituire dall'alto, attraverso

l'azione di governo.

Eppure al Pci/Pds non mancavano i titoli per svolgere un ruolo di rilievo nell'ormai improcrastinabile bonifica della democrazia italiana. Anzi la sua marginalità era una risorsa per soddisfare la domanda di cambiamento e per accrescere il proprio seguito. Qualche tentativo in questo senso l'ha fatto, ma così maldestro da rivelarsi inutile. Anch'esso contribuendo ad aprire quei varco in cui ha fatto irruzione il nuovo blocco sociale anti-*welfare*, coagulatosi contro i partiti, utilizzando quale testa d'ariete la Lega, ovvero la gran novità del panorama politico italiano degli anni Ottanta.

Il movimento è partito dal Nord, avendo quale sfondo, per cominciare, la crisi d'identità: cui la Lega ha offerto una sua originale risposta, quella del localismo. Premesso che la rivalutazione del territorio quale risorsa politica vanta non pochi precedenti in Europa, a Est, ma anche all'Ovest -dove costituisce un effetto di lungo periodo dell'estinzione delle identità ideologiche e della corporativizzazione degli interessi più forti- l'originalità della risposta leghista risiede nella scoperta una dimensione poco frequentata in Italia, se non in alcune regioni periferiche, attraverso di essa generando una nuova forma d'identificazione collettiva.

E' una società profondamente disorientata, smarrita, in ansia per il suo futuro, timorosa di perdere il benessere conquistato con fatica e sacrifici per pagare il conto di anni di malgoverno e di assistenzialismo, quella che nella periferia produttiva del Nord sviluppato e nei più tenaci insediamenti della subcultura bianca, ha dato origine al complesso e cangiante movimento leghista, coagulando i deboli delle regioni forti ed i ceti più abbienti, ovvero i nuovi protagonisti dell'economia "diffusa", beneficiati finora dell'evasione fiscale e contributiva, dal sommerso e dall'informale, delle cedole dei Bot, dalle piccole speculazioni di borsa e dalla rivalutazione dei beni immobiliari, dallo stesso *welfare* di cui usufruivano senza pagarlo, dato che a pagarlo provvedevano i lavoratori dipendenti. Quando il degrado era ormai impossibile occultarlo, deboli e forti hanno avuto paura. E si sono fatti aggressivi, scoprendo comunanze etnico-culturali e identità inesistenti, inventando tradizioni e demonizzando ogni forma di diversità: extracomunitari, meridionali, drogati, leoncavallini e prostitute, non vi è stato scampo per nessuno.

L'Italia, varrà rammentarlo, è paese di municipi e campanili, sprovvisto di tradizioni e identità regionali. Di per sé quindi ogni progetto secessionista è fragile e effimero: può servire da eccitante, ma occorre ancorarlo agli interessi. Ed è quello che ha fatto la Lega, la cui inattesa persistenza si deve alla capacità della sua *leadership*, e in special modo di Bossi, non solo di utilizzare il territorio quale risorsa d'identità, rivestendo in tal modo i particolarissimi suscitati dalla modernizzazione e dal collasso delle identità tradizionali, ma anche di trasformare una fioritura d'iniziative locali in un movimento unitario, transcendendo infine anche i limiti angusti della prospettiva territoriale. Venata sovente di razzismo, la rozza e provocatoria simbologia localista è stata corroborata in tal modo dall'esaltazione dell'industriosità e della laboriosità delle

genti settentrionali e soprattutto dalla denuncia veemente dell'esosità fiscale dello Stato centralizzato, e perciò dei partiti, dalla rivendicazione dell'autonomia del sociale e da una convinta, pur se approssimativa, predicazione liberista, che ha subito posto la Lega in sintonia con la crisi di distribuzione e con lo smottamento a destra di vasti settori della pubblica opinione.

Discesa dalle valli alle metropoli della Padania la Lega ha offerto una prima possibilità d'esprimersi e di aggregarsi al blocco sociale anti-*welfare* che a così ricevuto una proposta di destra assai più determinata formulata a suo tempo da Craxi, e decisamente più presentabile di quella del Msi, appesantita dai trascorsi fascisti, ma anche dal suo non rinnegato statalismo. Che poi in questo modo la Lega abbia contribuito a riabilitare la destra e posto indirettamente le premesse dell'attuale sdoganamento del Msi è assai probabile. Quel che è sicuro è che, al di là dei toni brutali e inquietanti, analisi e denunce della Lega, hanno sollevato questioni cruciali, che il vecchio sistema dei partiti, opposizione compresa, non riusciva a prendere in adeguata considerazione.

Chi può negare che lo Stato e i partiti siano stati realmente colpevoli di una perversa re distribuzione di risorse ad esclusivo vantaggio tanto del ceto politico . romano' che lo controllava, quanto del Mezzogiorno, parassitaria escrescenza delle regioni produttive, quanto ancora della stessa grande impresa, destinataria privilegiata dell'azione di sostegno statale? Così come è indubitabile che l'impresa piccola e media, il lavoro autonomo, il commercio hanno sì beneficiato di un generoso lassismo fiscale e contributivo, ma che col tempo l'evasione si è fatta sempre più onerosa (dati i notevoli adempimenti richiesti a tali categorie di contribuenti), mentre sempre più evidente diveniva il disastro del debito pubblico, mettendo a repentaglio i risparmi di centinaia di migliaia di cittadini, più settentrionali che meridionali, ovviamente, giacché è a Nord che la ricchezza e risparmio si concentra.

Da ultimo, è anche innegabile che se un tempo la questione meridionale operava quale fattore unificante, oggi l'imprevidenza del ceto politico l'ha trasformata in motivo di conflitto, così come lo è divenuta la singolare divisione del lavoro da oltre un secolo realizzatasi fra le due grandi aree in cui si divide il paese: quella per cui al Nord si produce ricchezza, ma si manifestano anche dissenso e protesta, mentre al Sud si produce il consenso che assicura la stabilità politica del paese e contemporaneamente si recluta in buona parte il personale di governo. Va da sé che la società settentrionale è da sempre più mobile di quella meridionale e che la stabilità di quest'ultima ha consentito il prevalere d'orientamenti moderati quando non conservatori assai convenienti alle classi dirigenti settentrionali che in cambio hanno di buon grado accettato di delegare a quelle meridionali il governo del paese, così come hanno accettato di pagare dei costi per allargare i propri mercati di sbocco. Ciò non toglie che oggi questo schema si sia rotto e che il Nord abbia ripreso l'iniziativa, per la seconda volta in cent'anni. Anche il fascismo fu infatti fenomeno d'origine settentrionale, pur se non antimeridionale, e anzi stabilizzatosi anch'esso quando riuscì a diffondersi nel

Mezzogiorno.

Ebbene, la Lega, ha segnato, dopo il fascismo, una nuova rottura, stavolta favorita non già dall'aggravarsi dei conflitti sociali, ma dal loro esaurimento e dal ristagno della sinistra, la quale non casualmente ha ceduto al movimento di Bossi una quota non marginale d'elettorato. Attenuatisi i conflitti che dividevano la società settentrionale, la frattura fra Nord e Sud è stata in compenso esasperata dal clamoroso fallimento del meridionalismo assistenziale praticato nello scorso decennio, cui è facile imputare, pur se ingiusto e superficiale sul piano dell'analisi economica, l'aumento della pressione fiscale e quella del disavanzo pubblico.

È possibile che la rottura sia destinata ad aggravarsi, ma è anche possibile che la si possa in qualche modo sanare. Se la Lega parrebbe aver posto la sordina al "fine ultimo" della secessione (salvo riscoprirla nei momenti di difficoltà), la possibilità d'interagire paritariamente con le altre forze politiche e addirittura di assumere responsabilità ministeriali l'ha costretta a smorzare anche i toni della polemica antimeridionale. Non solo, ma l'antidoto più efficace contro la Lega, ossia Forza Italia di Berlusconi, è stato si approntato al Nord -dove ha subito sottratto alla Lega la parte più prudente dei suo elettorato, quella meno sensibile ai suoi furori secessionisti- ma ha rapidamente dilagato anche nel Mezzogiorno, dove è profondamente radicato il Movimento sociale (oggi sotto le forme di Alleanza Nazionale), terza e non accessoria componente della nuova maggioranza di governo.

Per ora, la conclusione (la trarre è che, inserendosi appieno in un più vasto moto di rigetto (la parte della pubblica opinione, l'*exploit* della Lega alle elezioni politiche del 1992 è stato risolutivo sotto il profilo della crisi di regime. La vicenda del *pool* milanese, ma anche di molte altre procure, che hanno messo sotto accusa decine di parlamentari, importantissimi *leaders* di partito, centinaia di amministratori locali e di quadri periferici di tutte le forze politiche, è difficilmente spiegabile a prescindere dai successi elettorali della Lega. Moltissimo ha fatto, con la sua voglia di catarsi e ancor più di vendetta, la pubblica opinione, che ha delegittimato la meta-norma che accettava la corruzione, una volta constatati pubblicamente i suoi costi enormi: per le imprese, per il pubblico bilancio, per cittadini, per la democrazia. E molto ha contribuito nel diffondere la consapevolezza di tali costi lo schieramento trasversale aggregatosi intorno alla questione morale. Ma l'impulso che ha fatto definitivamente precipitare la crisi di regime, delegittimando definitivamente la Dc, i socialisti, i partiti minori di centro, l'ha offerto la Lega, che, sconvolgendo un quadro elettorale stagnante e cancellando l'alleanza di pentapartito, ha suscitato il vuoto di potere di cui alcuni settori della magistratura hanno profitta lo per condurre quelle indagini sulla corruzione politica che erano state in precedenza sistematicamente insabbiate.

## IL RITORNO DEI DEMONI

Per concludere degnamente la sua parabola la democrazia "bicefala" avrebbe dovuto farsi Stato. Non ha saputo, non ha potuto, né l'ha nemmeno voluto. Destabilizzata dal declino dell'ideologia, la Prima Repubblica si è lasciata pertanto travolgere dalla politica post-ideologica, che non si era preparata a fronteggiare. Qualche tentativo in verità lo aveva fatto, e anche per tempo. Ma era miseramente fallito. D'altra parte, quella della politica post-ideologica è una sfida difficile, che altri paesi hanno superata solo dopo gravissimi traumi: la Germania dopo una tragica guerra mondiale; la Spagna grazie al franchismo, che l'ha accompagnata fin oltre la soglia della politica post-ideologica; la Francia con il tracollo della Quarta Repubblica e con l'instaurazione di un regime commissariale durato un intero decennio.

Lentamente consumandosi fra instabilità e malaffare, la democrazia repubblicana ha quindi trovato la sua Algeria nella reazione di rigetto contro lo Stato sociale, la quale si comporta una profonda ridefinizione degli equilibri sociali e la disdetta dei patti (o dei compromessi) che avevano presieduto alla grande espansione postbellica, ma che altrove in Europa è stata canalizzata senza eccessivi traumi mediante le procedure ordinarie della rappresentanza. E alla fine è sopraggiunto pure l'equivalente del putsch dei colonnelli di Algeri: ovvero -con simultaneità impressionante- l'esplosione del debito pubblico, la recessione economica di fine anni Ottanta e le indagini di Tangentopoli. Lungi però dal potere far conto di una personalità della statura e del prestigio del generale de Gaulle, e su un apparato amministrativo di grandi tradizioni cui provvisoriamente delegare il governo del paese, l'Italia ha dovuto servirsi dei poveri strumenti di cui disponeva: ovvero la tecnostuttura della Banca d'Italia, autorevole quanto si voglia, ma sprovvista della legittimazione di cui poté giovare de Gaulle, il quale non poco si avvantaggiò, oltre che del suo passato, anche della scelta eversiva della destra estrema, subito divenuta il nemico da combattere, e che gli permise l'instaurazione di un governo forte senza venir tacciato di autoritarismo.

Che le situazioni di crisi grave, di angoscia collettiva, offrano alla destra, anche a quella estrema, un brodo di cultura ideale è anch'esso un tema ricorrente della storia europea. Ed è precisamente quello che ripete oggi in Italia, dove la destra postfascista, fuoruscita dal cono d'ombra in cui si era nascosta, è minacciosamente ricomparsa anch'essa sulla scena politica, attirando a sé una parte dell'elettorato moderato, deluso dalla Dc e mobilitato sia dalla reazione anti-*welfare*, sia dal timore che a una coalizione pro-*welfare* capeggiata dal Pds assumesse la guida del paese.

L'effetto è stato quello di spostare all'indietro le lancette della storia nazionale di parecchi decenni. Non è escluso per nulla che non le si possa portare di nuovo in avanti. Allo stato degli atti, tuttavia, con buona pace di Benedetto Croce, la Prima Repubblica rischia d'essere la vera parentesi nella storia d'Italia: quella della democrazia di massa, la quale, è bene ricordarlo, coniuga lo Stato sociale con la stabile mediazione operata fra Stato e società dalle organizzazioni di partito, le quali, al di là degli adattamenti subiti col tempo, tuttora organizzano la partecipazione politica e la raccolta del consenso, predispongono i programmi, aggregano interessi diffusi, selezionano il

personale politico.

Sul piano elettorale, la vittoria della nuova destra ha riportato l'Italia agli anni Venti, allorché i partiti popolari, d'estrazione socialista e cattolica non superavano la metà dei suffragi. Sul piano dello stile politico alla guida del paese si è invece insediata un'aggregazione che anziché somigliare agli schieramenti moderato-conservatori d'Europa, che evoca piuttosto il fascismo, seppur declinato in maniera assai diversa.

Il fascismo la politica la ridefiniva radicalmente popolando l'immaginario di un paese contadino e industrialmente arretrato di campagne fertili e opifici laboriosi, ma soprattutto di pretese e toni da grande potenza, di gloriose intraprese coloniali, d'imperi alfine restaurati e quant'altro. Ebbene, la recente "rivoluzione" elettorale e il successo di Berlusconi agli italiani propongono un'involuzione del medesimo segno, ma con una variante sostanziale: l'impiego di tecnologie di gran lunga più sofisticate, che rendono superflua ogni procedura totalitaria di controllo della pubblica opinione, e le liturgie e l'indottrinamento di massa del fascismo, ma che pur tuttavia proiettano il cittadino telespettatore e consumatore in una dimensione onirica, la quale stavolta coincide con l'edulcorato universo delle *soap operas*, delle pubblicità televisive o delle grandi competizioni sportive, fino ad additare direttamente quale nuova *leadership* i beniamini dei telespettatori o dei tifosi e addirittura i beati *possidentes*, i quali oggi, senza infingimenti né ipocrisie, li governano dalle loro sfarzose ville di Sardegna o dal ponte delle loro imbarcazioni da diporto.

I miti si aggiornano. Quelli fascisti erano miti di potenza. Quelli berlusconiani sono miti di ricchezza, di lusso e di facile successo. In mezzo, a far da parentesi, stanno le ideologie della democrazia repubblicana, poi degenerate in frenetici scambi politici. Per fortuna del berlusconismo manipolazione televisiva e tecniche di sondaggio né scandalizzano la comunità internazionale, né suscitano troppo gravi reazioni all'interno, poiché consentono di salvaguardare le libertà democratiche e il pluralismo partitico, fermo restando però l'obiettivo: che è quello di sterilizzare ogni possibile fonte di conflitto, di disciplinare la società, illudendola d'esser autonoma, di ridurre al minimo la comunicazione "dal basso" verso l'empireo della politica, le cui gerarchie sono state ricondotte a sovrapporsi con quelle dell'impresa e degli affari, peraltro contraddicendo l'essenza stessa della democrazia, la quale sta nel predisporre un potere alternativo e concorrenziale a quello economico.

Orfana dei partiti-chiesa, che per quarant'anni erano stati i suoi fondamentali punti di riferimento politico, la società italiana ha subito passivamente l'impatto delle grandi trasformazioni sociali e culturali che l'hanno investita. Che i partiti-chiesa fossero condannati è fuor di dubbio. Né ha senso rimpiangerli, giacché, pur volendolo, sarebbe impossibile resuscitarli. Se non che, l'incapacità della democrazia italiana di escogitare un'alternativa, colmando il vuoto d'identità che quei partiti s'erano lasciati alle spalle, rischia di vanificare gli effetti dello sviluppo economico e del superamento dei conflitti che avevano fin qui diviso la società. Non solo, ma è al contempo fortissimo il rischio



che tale fallimento possa porre anche termine alla parentesi democratica della Prima Repubblica.

Non necessariamente la democrazia post-ideologica segna un arretramento rispetto ad altri modelli di democrazia, né fatalmente comporta la rinuncia allo Stato sociale e alle ambizioni emancipative che hanno connotato la democrazia dei partiti ideologici. È una democrazia più fredda, più prosaica, ma anche più matura, che si fonda sulla "libertà negativa", sul diritto di ciascuno a gestire senza interferenze i propri spazi di autonomia. Malgrado i suoi limiti, anche questa può essere una democrazia accettabile, sempre che si tuteli davvero la libertà "negativa" di tutti, e non solo quella di alcuni, e che si proteggano le fasce più svantaggiate della popolazione. Ciò vuol dire che se la società complessa, forte anche del venir meno delle fratture del passato, postula una revisione delle tecnologie politico-istituzionali ed un qualche ridimensionamento della democrazia "in entrata", ovvero della rappresentatività del sistema politico, occorre preoccuparsi se non altro di ottenere un corrispondente accrescimento della democrazia "in uscita", ovvero dell'efficacia e dell'efficienza delle istituzioni, senza per ciò rinunciare a quei diritti "sociali" che sono stati la fondamentale conquista della democrazia novecentesca.

Le ricette altrove escogitate non sono né perfette, né irreversibili, né di per sé sufficienti. La peggiore di tutte resta però quella applicata in Italia, la quale ha prodotto, al termine del ciclo politico degli anni Ottanta, un'avventurosa e goffa delegittimazione del regime democratico, che ha messo a rischio il suo futuro. Le due forze politiche rivali su cui si era fondata la Prima Repubblica si erano a lungo bilanciate e integrate, consentendo, pur con pesanti effetti perversi, democrazia e sviluppo. Se non che, a lungo andare, i partiti, protagonisti o comprimari che fossero, e il ceto politico, lungi dal rimuovere gli effetti perversi, li hanno esaltati, suscitando essi stessi la "crisi di regime" che li ha travolti: una crisi che va immediatamente attribuita agli elevatissimi costi della politica illegale, del clientelismo e dell'assistenzialismo di massa, alla testarda incapacità delle forze politiche di fuoruscire dal ruolo che si erano rispettivamente assegnate, ma anche alle loro improvvise iniziative in materia di riforma delle istituzioni, che non solo sono precipitate in una revisione del sistema elettorale tanto affrettata, quanto discutibile, ma che sono state altresì accompagnate da un radicale stravolgimento del modello di democrazia proposto ai cittadini.

Il repentino collasso dei partiti di centro, della Dc e del Psi in primo luogo, trascinati dalla magistratura sul banco degli imputati, ha fatto il resto. Ovvero ha allargato il varco creato dalle crisi degli anni Ottanta -da quella d'identità, da quella di distribuzione e da quella di legittimazione-, in cui già sera incuneata la Lega, e attraverso cui il 27-28 marzo 1994 s'è materializzata Forza Italia, che ha a stia volta coinvolto nel suo successo i post-fascisti di Alleanza Nazionale.

Anche Forza Italia -né poteva accadere altrimenti- è un paradosso. Giacché è riuscita a spacciare per nuovo, rispondendo alla voglia di novità della pubblica opinione- uno dei più spregiudicati profittatori del vecchio regime e un nuovo personale

politico reclutato a piene mani tra i suoi collaboratori e dipendenti, nonché tra le file della nuova imprenditoria cresciuta negli anni Ottanta e di una società civile italianamente intrisa di politica.

La grande industria, quella delle cinque-sei grandi famiglie, non se n'era accorta. Ma mentre estorceva al ceto politico sostegni d'ogni sorta, la base imprenditoriale del paese si allargava. Considerati a lungo marginali, piccoli e medi imprenditori si moltiplicavano e prosperavano, anch'essi al riparo del ceto politico. Qualcuno è cresciuto più di altri e magari superava le grandi famiglie, che per snobismo lo escludevano dai loro salotti, ed è il caso di Berlusconi, il quale deve la posizione di predominio acquisita nel settore dei media al più che benevolo appoggio dell'onorevole Craxi. Fatto sta che questo nuovo mondo imprenditoriale, che si è in lui riconosciuto, si è alla fine deciso a ritirare la delega al ceto politico e ha reclamato una posizione di preminenza nel governo del paese. E visto che i partiti tradizionali erano allo stremo, senza por tempo in mezzo, ne ha profittato.

L'idea di dar vita a Forza Italia Berlusconi l'ha con ogni probabilità ricavata dal tentativo di Perrot alle elezioni Usa nel 1990. Il successo lo deve, oltre che alle risorse finanziarie che è stato in grado d'investire, anche dalle risorse organizzative offertegli dal suo vasto impero imprenditoriale, che gli ha permesso oltre che di accreditarsi quale imprenditore di successo, in un contesto culturalmente così propizio ai temi del mercato e dell'impresa, anche di mutuare, per applicarle alla politica, le più sofisticate tecniche di marketing, alla prova dei fatti risultate assai più confacenti al nuovo regime elettorale che non quelle dei suoi competitori.

Sollevando i temi che gli erano più graditi, sottolineando i suoi successi d'imprenditore, Berlusconi ha persuaso il blocco sociale anti-*welfare* a schierarsi con lui. Gli ha promesso la *deregulation*, la riduzione del carico fiscale e la ritirata dello Stato a favore del mercato: un mercato -coerentemente del resto con la sua storia personale- anarchico e sregolato, nel pieno rispetto della tradizione nazionale, e quindi al tempo stesso intriso di politica. E soprattutto a tale blocco Berlusconi ha garantito anche un retroterra di massa, non solo attraverso il ragguardevolissimo potenziale di persuasione televisiva di cui dispone, ma grazie anche ai suoi toni rassicuranti, alla capacità di schiudere rosei orizzonti futuri, alla demagogica promessa di un milione di posti di lavoro. Così Berlusconi ha allargato verso il basso della scala sociale, verso i disoccupati e gli strati sociali più deboli, la clientela elettorale di Forza Italia, contrapponendosi all'approccio tutto regolativo della sinistra, che non solo ha la responsabilità di aver messo in ombra i temi che tradizionalmente le erano propri, primo fra tutti il lavoro, ma anche quella di aver condotto una campagna elettorale assai poco allettante, tutta incentrata sul rigore e sulla promessa di nuovi sacrifici, nella convinzione che la quasi sicura disastrosa frana del vecchio centro gli schiudesse uno sterminato territorio da conquistare senza troppa fatica.

Da ultimo, Berlusconi ha perfezionato l'offerta proponendo una sapiente miscela

di tutte le soluzioni politiche prospettate negli anni Ottanta: dalla departitizzazione della democrazia all'esaltazione dell'autonomia del sociale e del primato del mercato sullo Stato, dal personalismo leaderista al localismo. seppur depurato degli estremismi della Lega, fino alla riscoperta, stavolta in chiave calcistica, dell'orgoglio nazionale.

Per nulla preoccupati dalle sue implicazioni, né delle inquietanti commistioni fra politica e affari, né dalla sostanziale atrofia della politica che essa prevede, gli elettori hanno entusiasticamente aderito a codesta proposta, logorati com'erano dall'impotenza della politica degli anni Ottanta e ampiamente predisposti dal "fai da te" democratico elaborato dal movimento referendario e strumentalmente amplificato dalla nuova destra che si veniva aggregando alle sue spalle.

Ma gli elettori non si sono preoccupati neppure del riciclaggio dei postfascisti, rimasti tali al di là d'ogni superficiale e affrettato *maquillage* già solo perché l'ideologia era l'unico fattore di coagulo di cui disponevano per mantenere cui rigorosamente erano vietati gli accessi alle risorse pubbliche. D'altra parte, lo statalismo del Msi non è più di tanto in contrasto con l'antistatalismo del blocco sociale anti-*welfare*. Occorre infatti ben distinguere lo statalismo rigoroso proprio della grande tradizione europea occidentale (oggi incarnato da Carlo Azeglio Ciampi, ultimo erede della Destra storica, ovvero di un filone minoritario nella destra nostrana ed invisibile a gran parte di essa) dalle pulsioni forcaiole, dalla domanda di ordine, di una classe media frustrata e rancorosa da sempre incarnata dal Msi nel Mezzogiorno, dove non c'era stata guerra civile e dove pertanto meno ha pesato la sua tragica memoria. In aggiunta, nel Mezzogiorno il Msi ha seguito a cogliere i frutti del ribellismo di matrice plebea, che da sempre ha saputo eccitare, e che già in passato gli aveva permesso di ottenere significativa udienza tra gli strati più svantaggiati della popolazione meridionale.

Tocca naturalmente vedere se codesta nuova maggioranza sia destinata a consolidarsi, oppure a spezzarsi prima o poi. E se sia destinata per sempre a comportarsi come ha fatto finora, combinando tracotanza e toni intimidatori con litigi e spartizioni ancor più protervi di quelli che hanno contrassegnato l'ultima stagione della Prima Repubblica, oppure se una volta assestatasi, sia disponibile ad adeguarsi al modello di rappresentanza e di governo vigenti nelle altre democrazie avanzate. Contro quest'ultima ipotesi militano sconcertanti inerzie culturali e di mentalità, che sembrano ancora impedire ai politici italiani di comportarsi come loro colleghi britannici, tedeschi e francesi. Mentre per ora l'unico segnale di assestamento riguarda l'elettorato, dove il seguito conquistato da Berlusconi pare in procinto di trasformarsi in opinione di destra, che non ha più pudore di essere tale. Come interpretare altrimenti il favore di cui la maggioranza tuttora gode nei sondaggi malgrado i mille e gravi infortuni in cui è caduta? In effetti, se fino a ieri una parte consistente degli elettori sembrava fidarsi personalmente in Berlusconi, oggi, che la destra è stata rilegittimata, forse ciò che essa assai semplicemente vuole è un governo di destra. Che non necessariamente ha da essere un governo illiberale, nelle aspettative degli elettori -che anzi tale eventualità paventano-, ma che tale rischia di essere ahimè, perché in buona misura illiberale è

l'offerta di destra attualmente disponibile sul mercato elettorale.

Non è una destra paragonabile a quelle francesi o inglesi, quella che oggi si propone agli italiani. Benché inopportunamente sottovalutata, giusto perché scarsamente visibile ed elettoralmente irrilevante, è una destra che giunge in realtà da lontano, avendo seguito un percorso talora sotterraneo e talora viceversa alla luce dei sole, e che per giunta dispone di strumenti possenti per affermarsi.

Allo scoperto correva il percorso della destra neofascista, salvo interrarsi di quando in quando, per alimentare una ricca vena terroristica. Tutta sotterranea, viceversa, è la destra dei servizi, del generale De Lorenzo, della P2, forte di autorevoli complicità internazionali, la quale però mentre per un verso si affannava ad imbastire ambiziosi disegni golpisti, sognando lo Stato forte, per un altro si contentava di mestare nel torbido, anch'essa tessendo trame terroristiche. Infine, c'è una terza destra, sotterranea anch'essa, che ha fatto da amalgama tra le prime due -oltre che con la criminalità organizzata- che è quella della P2, cui in prima persona si riallaccia Silvio Berlusconi, adepto di quella loggia segreta, la quale già negli anni Settanta concepì un progetto di riforma in chiave presidenziale che vagamente s'ispirava al gollismo.

Sì può avanzare l'ipotesi che le destre sotterranee abbiano ordito un complotto contro la democrazia repubblicana, profittando delle crisi che la travagliavano? Difficile dirlo. La democrazia italiana ha avuto avversari accaniti, tenaci e spregiudicati ed è verosimile anche che qualche trama oscura sia stata tessuta in questo frangente. L'unica certezza è che Berlusconi s'è assunto il compito di federare tutte le destre palesi, assicurando loro il sostegno di un'altra destra ancora: ovvero l'elettorato moderato-conservatore che fino a ieri era stato intercettato dalla Dc, dai partiti minori di centro e negli anni Ottanta dal Partito socialista.

Qualcuno rammenta le maggioranze "silenziose" che nei primi anni Settanta rumorosamente manifestavano per le vie di Milano contro gli operai e gli studenti e avevano guardato anche al Msi con qualche interesse, e che la Dc era riuscita a riconquistare evocando lo spettro di una vittoria delle sinistre? Ebbene, in silenzio, anche a spese della sinistra, cui ha sottratto una parte di *audience* fra gli strati più deboli, specie fra gli occupati a rischio, quella fascia d'elettorato si è estesa e si è per di più incattivita. Avviato dal Psi, il riciclaggio l'ha perfezionato la Lega, che ha allargato verso il basso l'antica maggioranza silenziosa e ormai si appresta a consegnarla a Forza Italia e ad AN. Decisivo è stato però il contributo della stessa sinistra, incapace d'intendere quali mutamenti fossero in atto nella società e nella pubblica opinione e che ha scioccamente assecondato gli umori di destra che circolavano nella società così come nella sfera politica. Berlusconi è sopraggiunto quando il più era ormai stato fatto, di suo mettendoci, insieme alle tecniche di *marketing* più aggiornate, una robusta dose di populismo.

Il composto però, già lo si vede, è altamente instabile: al di là della persistente

condizione di disorientamento degli elettori, i tratti palesemente illiberali e antidemocratici di molte componenti della nuova maggioranza (non solo di quella postfascista) possono magari convivere con gli istinti predatori di altre. Ma la dirigenza della Lega, preoccupata di venir sopraffatta da Forza Italia, appare alquanto restia ad accettare senza resistenze la versione di democrazia che Berlusconi e Fini propongono. Premesso però che è lecito dubitare della sintonia a questo riguardo fra dirigenza ed elettorato leghisti, resta il fatto che né le tensioni che agitano la nuova maggioranza, né la sua indiscutibile goffaggine bastano a assicurare circa il futuro.

La realtà è che dieci anni di martellante e qualunquistica campagna contro la democrazia dei partiti, avallata paradossalmente dai partiti stessi, sommandosi ad una legge elettorale che in alcun modo tiene conto della storia italiana, hanno cancellato uno degli elementi essenziali della costituzione materiale della Prima Repubblica, ovvero la divisione dell'opinione pubblica moderata cui aveva provveduto la Dc. La quale aveva attratto a sé parte di quest'opinione pubblica, drasticamente discriminando gli eredi del fascismo. Non che nessuno abbia mai immaginato una qualche tentata di *ralliement* fra tutte le destre. Questa è stata anzi la strategia prevalente nel Msi per tutto il cinquantennio. E la medesima ipotesi è balenata talora anche nel mondo cattolico: valga per tutti l'"operazione Sturzo" alle amministrative romane del 1952. Ben sapendo però quanto poco e quanto affrettatamente, e quanto superficialmente soprattutto, il paese avesse chiuso i propri conti con il fascismo, De Gasperi aveva allora con decisione respinto ogni pressione d'Oltretevere, definitivamente insediando la Dc al centro dell'arco partitico, mentre la sinistra a sua volta si assumeva la parte del contrappeso, grazie al monopolio della piazza che essa deteneva. Ebbene, come non temere che una volta costretti a scegliere fra una possibile vittoria elettorale della sinistra e il ricongiungimento con la destra estrema, pur di scongiurarla, l'opinione moderata potesse scegliere la seconda soluzione? E come non temere adesso che la nuova maggioranza, che peraltro ha già chiaramente dimostrato di voler appropriarsi del sistema radiotelevisivo, delle imprese pubbliche e delle amministrazioni statali (non risparmiando neppure un santuario che perfino il fascismo aveva rispettato come la Banca d'Italia), non progetti una rapida eutanasia del pluralismo partitico, magari senza negarlo apertamente? Il formale pluripartitismo messicano offre un esempio eccellente di come il pluralismo passa esser ridotto a pura forma, priva di contenuti.

Tenuti a bada per tanto tempo, i demoni del moderatismo nazionale sono così ricomparsi, rinvigoriti dalle nuove tecniche di persuasione televisiva e privi di freni e di contrappesi, ché tali non sono né le regole istituzionali, né le esauste forze politiche che ad essi si oppongono. Mezzo secolo di libertà democratiche, questo è vero, non è facile da rimuovere, specie in una società complessa com'è quella italiana. E fortissimi sono i vincoli che legano ormai l'Italia all'Europa democratica. Non mancano tuttavia le ragioni per temere che, una volta ridestati, quei demoni provochino serissimi danni.